

W

U



wumagazine.com

N. 128

OTTOBRE NOVEMBRE

2024

FABIO CATAPANO

HÀN

DOV'È LIANA



CANADIAN 

Può sembrare una sorpresa per molti, ma non per chi (come noi) ci ha sempre creduto: la carta sta tornando, e non sembra un fuoco di paglia. Certo, il mondo dei media ormai ha preso una direzione precisa e non si torna indietro. Era il 2007 quando Steve Jobs presentò un prodotto “rivoluzionario”: era il primo iPhone e le parole del visionario fondatore di Apple non erano affatto esagerate. Da allora cambiò tutto a una velocità inaspettata. Sono trascorsi poco più di 15 anni e oggi il mondo che conoscevamo non esiste più. C'è una nuova generazione (Z) che è nata e cresciuta digitale e che non ha mai conosciuto fax, gettoni e pellicole fotografiche e ritiene oggetti preistorici vinili e riviste cartacee. Questa generazione si informa e comunica attraverso i social, che per loro natura sono mordi e fuggi e hanno un linguaggio diretto, veloce, senza filtri. Vivono all'interno di comunità virtuali, i loro beniamini sono virtuali, le sfide sono virtuali, il sesso è virtuale, persino il bullismo lo è. In questo panorama, a tratti incomprensibile per le generazioni precedenti, qualcuno – come noi – per anni ha continuato a pubblicare riviste cartacee, a scattare e stampare foto in pellicola, comprare e suonare vinili, informarsi sulla carta. Per anni chi ha lavorato in questi settori o, semplicemente, ne era un fruitore appassionato, si è sentito un panda in estinzione. Un panda analogico, che però oggi sta tornando in auge. Adiel, giovane dj romana classe 1991, formatasi al Goa sotto l'aura protettrice del rimpianto Coccóluto, continua a girare il mondo con il suo pesante case di vinili, unica italiana regolarmente invitata a suonare al Berghain, il tempio dell'elettronica berlinese. Nicola Mazzetti, classe 1985, anch'egli dj, è da tutti conosciuto per il suo Serendepity, fornitissimo negozio di vinili in Ticinese a Milano, dove colleghi e appassionati vengono a fornirsi trascorrendo ore tra i suoi scatoloni. Anna Frabotta, giornalista classe 1987, ha fondato a Milano Frab's Magazines, un contenitore dove poter trovare riviste rigorosamente cartacee provenienti da tutto il mondo. E poco importa se il progetto è nato sui social. Ora è un luogo fisico dove poter entrare e farsi consigliare da Anna. Gabriele Micalizzi, classe 1984, è uno dei più affermati fotoreporter di guerra italiani. Insieme a Andy Rocchelli (ucciso nel 2014 in Donbass) ha fondato Cesura, una comunità di fotografi appassionati che trascorre ore in camera oscura a stampare le foto scattate in tutto il mondo. Adiel, Nicola, Anna, Gabriele, storie diversissime di persone accomunate da un'unica passione: la ricerca della qualità e del piacere di toccarla con mano, curarla, accarezzarla, conservarla. Panda analogici che non hanno mai smesso di credere in un modo diverso di comunicare rispetto al dominio imperante dei mordi e fuggi digitale. È notizia di pochi mesi fa che nel 2025 tornerà in edicola dopo una pausa di 17 anni Life, una delle più autorevoli testate di fotogiornalismo del pianeta. Un ottimo segnale. C'è un futuro per i panda analogici.

PANDA ANALOGICI

Stefano Ampollini

OBEY

BLUEDISTRIBUTION.COM



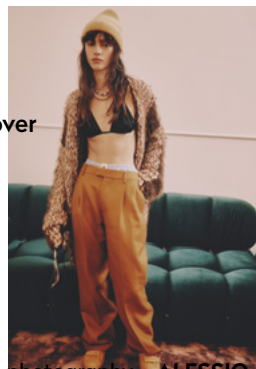
- 10 **viewpoint**
LA MENTE
COMPLOTTISTA
di Mauro Zucconi

- 12 **viewpoint**
CONTRO L'ORDINARIO
di Orazio Labbate

- 14 **portfolio**
INMOST NATURE
di Alessandra Lanza



cover



photography **ALESSIO SPANU** style
VITTORIA BRACHI hair **DAVIDE**
PERFETTI make up **MARTINA**
GINISI model **LUCIA** at **MONSTER**

cardigan **AVIU** top **HERTH** pantaloni **WOMAN**
IN BERWICH boxer **GANDHARA** sneakers
P448 collane **REBECCA** e **COLLANINE**
COLORATE berretto **FAMILY** **FIRST**

- 20 **focus**
NON SI TORNA
INDIETRO
di Enrico S. Benincasa

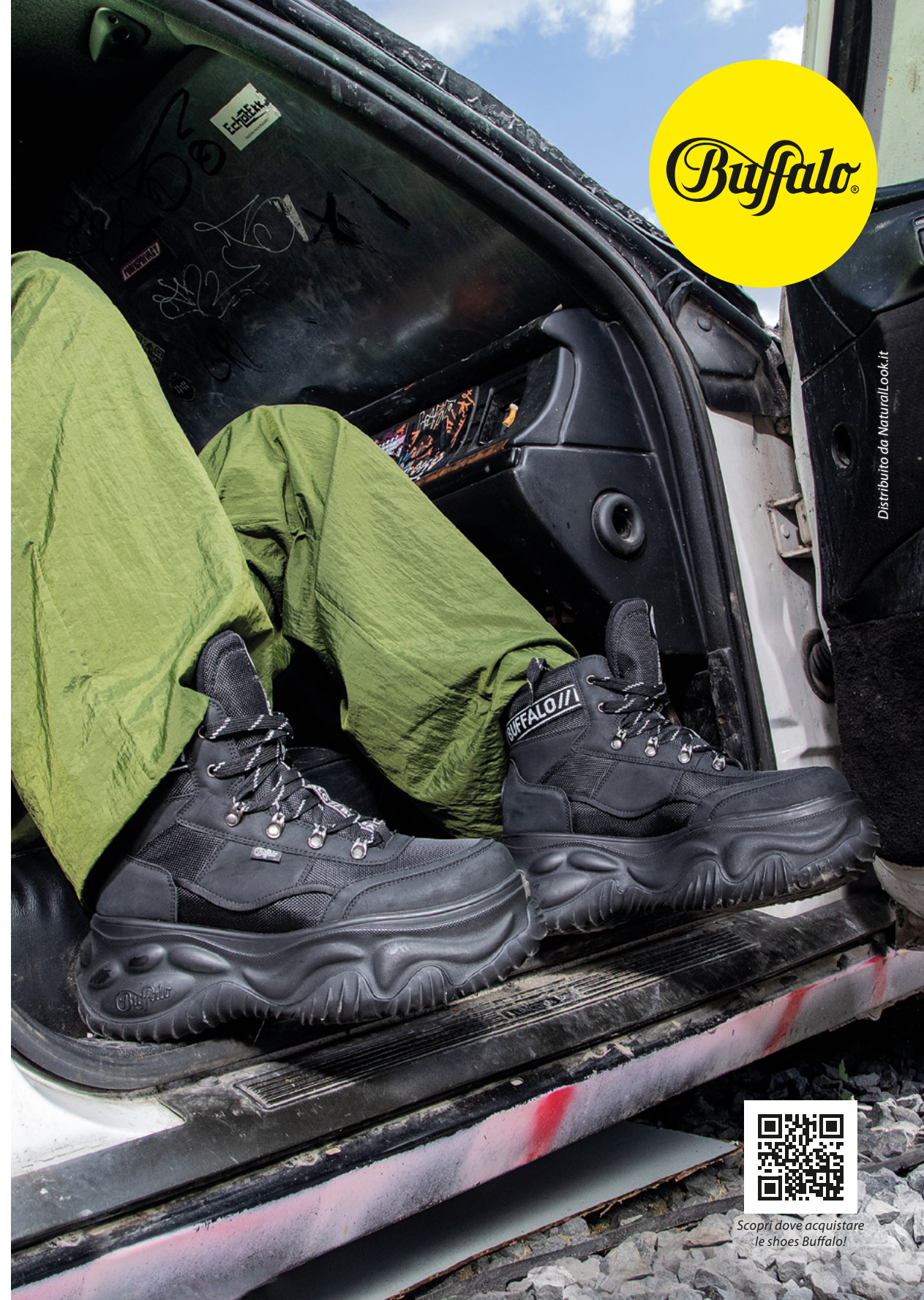
- 22 **interview**
FABIO CATAPANO
di Davide Aichino

- 26 **focus**
SENZA ORCHESTRA,
SENZA CONTEGNO
di Alessandra Lanza

- 28 **interview**
DOV'È LIANA
di Dario Buzzacchi

- 32 **focus**
ICONS
di Marzia Nicolini

- 36 **interview**
IL SESSO DELLE DONNE
di Giorgia Martini



Distribuito da NaturalLook.it



Scopri dove acquistare
le shoes Buffalo!

- 38 **portrait**
HÀN
di Enrico S. Benincasa

- 42 **style**
KEEP ME WARM!
di Maela Leporati

- 44 **style**
DOWN LACKET
di Luigi Bruzzzone

- 46 **interview**
PROTOTYPE: AM
di Monica Codegoni Bessi

- 48 **style**
THE TOP FLOOR FLAT
di Vittoria Brachi

- 58 **sneakers**
GIANLUCA TEDESCO
di Elisa Scotti



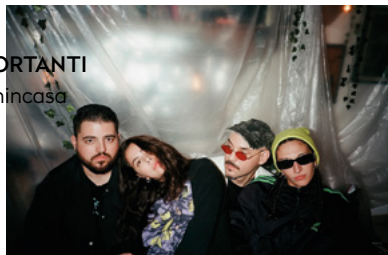
- 71 **events**

- 72 **music**

- 74 **interview**
LE COSE IMPORTANTI
di Enrico S. Benincasa

- 76 **theatre**

- 78 **interview**
SAFET ZEC
di Lucia Antista



- 80 **arts**

- 82 **colophon**

- 60 **wide angle**
METAMORFOSI
di Emma Cacciatori

- 62 **sustainability**
RENEWABALL
di Enrico S. Benincasa

- 64 **food**
DAL SALE E LIMONE
AL JET-SET
di Gian Mario Bachetti

- 66 **travel**
GEORGIA
di Carolina Saporiti

BERWICH

Endless story. Endless pants. Endless moments.
Proudly Made in Italy since 1975.

I complottisti esistono ancora. In realtà sono sempre esistiti, pensavamo fossero gli scemi del villaggio, tipo uno ogni cinquemila, invece abbiamo scoperto che sì, sono gli scemi del villaggio, ma sono uno ogni uno virgola otto

LA MENTE COMPIOTTISTA

Alla pandemia di Covid si è affiancata quella del complottismo, con curve simili. Ma i complottisti non accettano il ridimensionamento e cercano altri complotti da scompiottare. Per esempio l'idea che Turetta non esista. Un tempo questa teoria l'avrebbe esposta un tipo eccentrico al bar e tutti l'avrebbero spernacchiato. Oggi è sui giornali. Il complottismo sul Covid regge ancora, naturalmente: leggo di un uomo morto due giorni dopo il vaccino. La moglie non ha dubbi: «Era sano, poi fa il vaccino e di colpo muore. Un caso?». I giornalisti le hanno fatto notare che l'uomo è morto in seguito a un incidente automobilistico. «Ma prima della vaccinazione guidava benissimo» ha risposto lei. «Nostro zio dopo il vaccino si sentiva strano» hanno aggiunto i nipoti. «Allora siamo andati alla scuola guida e gli hanno fatto tutti i test. Lo zio faceva molti errori ai quiz, però l'hanno rimandato a casa lo stesso». «Cosa avrebbero dovuto fare, secondo voi?» ha chiesto un giornalista. «Ricoverarlo» hanno detto i nipoti. «Alla scuola guida?» ha chiesto il giornalista. «Sì,» hanno detto loro, «fare gli accertamenti, tenerlo in osservazione. Nostro zio poteva essere salvato». In ultimo, il complotto delle ragnatele. In questo periodo dell'anno in Pianura Padana ci sono delle grandi ragnatele su alberi e lampioni. Secondo i complottisti sono «ragnatele chimiche», e non so quanto ci metteranno a collegarle alle «scie chimiche», magari dicendo che sono queste ultime, precipitate. Qualcuno le ha anche fatte analizzare, che è già misura del disagio. Risultato: sono organiche, non chimiche. Strano. Come se le avessero fatte dei ragni, ha detto un tecnico del laboratorio. E in effetti è così, le usano certi ragni per spostarsi, trasportati dal vento: è una tecnica di sopravvivenza. Quello che mi stupisce di tutti questi casi è che il complottista senta la necessità di studiare e documentarsi su spiegazioni bislacche alternative, quando la semplice realtà è già sufficientemente misteriosa, affascinante, complessa e indagabile. Perché, allora? Credo che la ragione sia psicologica: il complottista non sopporta l'idea di essere in balia del caso, che il Male sia una mazza da croquet sopra la sua testa, e allora preferisce pensare che ci sia qualcuno a ordire una trama; ma in questo modo lui, scoprendo l'intrigo, può opporsi, può salvarsi. Ovviamente non è così: può essere invece rapito da un ragno volante assassino col Covid in ogni momento, senza motivo. E da questo non c'è riparo.



MAURO ZUCCONI Vive a Piacenza, dove gestisce un traffico illecito di romanzi senza trama. Il suo ultimo libro si intitola *Io qui, tu là* ed è stato pubblicato da Fazi Editore. Lo trovate su lagiovanegateau.blogspot.com

HAPPY SOCKING HOLIDAYS



HAPPY SOCKS

www.happysocks.com | www.bluedistribution.com

Mercurio e Ubagu sono due nuove realtà del panorama editoriale italiano che decidono di puntare su una letterarietà perturbante di matrice diversa, ma accomunata da una seria scelta tendente all'oscurità, allo strano, al divisivo

DUE NUOVE REALTÀ EDITORIALI CONTRO L'ORDINARIO

Negli ultimi dieci anni l'editoria italiana ha aperto le proprie interiora a un'idea di letteratura non più impaurita dai romanzi di genere. Sicuramente, ciò è dovuto a una dirompente transmedialità di cui si è imbevuta la narrativa internazionale fondata su elementi bui, complessi, crudeli, psicologici. Elementi che non sono rimasti sullo sfondo ma hanno rivoluzionato l'impianto strutturale e narratologico, anche a partire da generi diversi. Basti pensare a *Game of Thrones* o ad *Assassin's Creed*, da cui poi sono sorti film e altresì videogiochi, non si dimentichi *Silent Hill* dal cui videogame sono sorte pellicole e libri.

Questo movimento trasformativo dalle storie nere in immagini nere, e non solo, ha colpito anche due realtà editoriali contemporanee. Come l'appena nata Mercurio, la quale fonda il suo piano editoriale su romanzi dalla spiccata tensione orrorifica, un horror molteplice, diretto, senza sconti, pop e underground inoltre: da quello ligottiano di Michael Cisco a quello modernamente vampiresco di CJ Leede. Due spazi horror che non hanno alcuna remora nel delineare le psicosi disumane.

Dall'altra parte, Ubagu Press vuole invece divaricare il noir, il thriller, il giallo nero verso una dimensione di accuratezza letteraria e immaginifica, storie oscure, certo, ma non scritte alla *bell'e meglio*. I serial killer non saranno solo puro spettacolo. I primi due romanzi usciranno alle porte del 2025. Sin dal logo di Ubagu, che mantiene quella sfocatura da trasmissione analogica, si avverte quel malessere nutriente della letteratura nera. Non ci resta che attendere.

Se la psicologia labirintica dell'uomo è territorio fertile da secoli, si può dire lo stesso, recentemente, per queste due originali realtà dell'editoria italiana che attorno hanno fondato il loro status. Se volete, pertanto, davvero indagare in voi stessi, per questo mondo e per l'altro, per la realtà e per la non-realtà, Mercurio e Ubagu sono due mondi di alta qualità, in cui dovete assolutamente entrare senza alcuna paura, anzi accogliendola a braccia e cuore aperti.



ORAZIO LABBATE Fondatore del gotico siciliano. Ha pubblicato *Lo Scuru*, *Piccola enciclopedia dei mostri*, *Stelle ossee*, *Suttaterra*, *Atlante del mistero*. Scrive per Lettura e Cultura del Corriere della Sera



Who is Jeanne Baret today?

#wearealljeanne



**JEANNE
BARET**
LIFE EXPLORER

Discover more



jeannebaret.com

La voglia di intraprendere un viaggio nasce spesso da input casuali: il fotografo milanese Oscar Masi ha scelto come meta la Lituania, ispirato da un articolo letto su WU e in cerca di un luogo da esplorare. Inaspettatamente ha ritrovato quel rapporto tra uomo e natura che pensava ormai perduto tra i ricordi d'infanzia. Ne è nato un racconto visivo in cui gli scorci di paesaggio, tra angoli cittadini e forme naturali, si intrecciano in un tempo che appare perennemente sospeso

di Alessandra Lanza

foto di Oscar Masi

INMOST NATURE





Quando hai scoperto la fotografia?

Da bambino, grazie a mio padre. Aveva allestito una piccola camera oscura in casa, ma non mi ci faceva avvicinare e io non volevo farmi fotografare. Ci piaceva però, dopo i viaggi, guardare tutti insieme in famiglia le diapositive scattate da lui. La sua macchina mi sembrava meravigliosa, ma non me la faceva mai usare. Mi disse che avrei potuto usarla da grande, ma poi la mise in vendita e per me fu una delusione. Mi sono riavvicinato alla fotografia intorno ai vent'anni, quando ho trovato in un mercatino dell'usato una vecchia Yashica con la quale ho scattato e sviluppato, da solo, il mio primo rullino.

Come sei finito in Lituania?

Dopo aver letto un articolo su WU dedicato a questo Paese, che mi aveva incuriosito. Mi aveva colpito la collina delle croci, che ospita migliaia di croci di ogni genere e dimensione. Così ho iniziato a fare ricerca e, con mia moglie, ho organizzato un itinerario che ci ha portato lì nell'estate del 2021.

In *Immost nature* parli di un'atmosfera che ti ha riportato alla memoria emozioni dell'infanzia. Credi che quel mondo che hai vissuto da piccolo e ritrovato in viaggio si possa ricreare o rimane necessariamente cristallizzato nei ricordi e nelle fotografie?

Sono nato a Busto Arsizio, in provincia di Varese, e lì ho vissuto in un quartiere popolare, fratello di mezzo di tre. Ricordo che ero sempre fuori casa, in mezzo al verde e c'era sempre qualcuno con cui passare il tempo. Si giocava a pallone, si facevano corse forsennate e si passavano le serate in cortile con i bambini del vicinato. È stata un'infanzia fatta di cose semplici, che credevo persa, mentre l'ho ritrovata lì: quartieri circondati dal verde, bimbi che giocano in strada, città a misura d'uomo, rispetto della natura.

Come mai hai deciso di farne un libro?

Ho una libreria di libri fotografici molto ampia e mi sarebbe piaciuto metterci anche il mio. Ricordo di essermi messo una sera al computer e di aver iniziato a guardare le immagini che avevo scattato. Passandole una dopo l'altra, ho riconosciuto che potevano essere collegate a formare delle frasi visive, come se fossero un racconto. È stata un'illuminazione: ho capito che sarebbe stato questo il libro.

Che cosa rappresenta per te la fotografia?

È una questione personale, un modo per ritrovare il fotografo nella fotografia. Come scrive Robert Adams, credo che le immagini di paesaggio possano presentarci tre verità: la verità geografica, quella autobiografica e quella metaforica. La geografia è a volte noiosa, l'autobiografia spesso banale e la metafora può essere equivoca. Ma presi insieme, come nelle opere migliori, questi tre tipi di informazione si rafforzano a vicenda e alimentano ciò che tutti cerchiamo di mantenere intatto: l'attaccamento alla vita.



OSCAR MASI Milanese, diplomato presso l'Istituto Italiano di Fotografia, si focalizza sulla fotografia di paesaggio, usando l'analogico e combinando la presenza umana con visioni sospese del mondo fisico, sempre in connessione con la natura. Nel 2024 ha pubblicato *Immost nature*, edito da Selfself

La corsa in Italia ha attecchito più che bene e parte del merito va anche alle running community, gruppi sociali più o meno strutturati che raccolgono neofiti ed esperti per condividere la passione per questo sport individuale



NON SI TORNA INDIETRO

di Enrico S. Benincasa

Il running, nel nostro Paese, più che una seconda giovinezza, sta vivendo la stagione della conferma. Non si è rivelata una passione passeggera, ma una costante nella vita di molte persone che, una volta incontrato questo sport, non lo abbandonano facilmente, nonostante la fatica, fisica e mentale, che comporta il praticarlo regolarmente. È difficile avere una stima precisa di quante persone oggi corrano in Italia, soprattutto perché non ci possiamo basare solamente sugli iscritti alla federazione di riferimento (la Fidal, comunque, ha numeri in aumento, con oltre 244 mila iscritti a fine 2022, + 16 mila a/a). I “cani sciolti” sono tanti, verosimilmente più che in altri sport, ma i dati positivi delle più importanti maratone e corse italiane lasciano intendere che non siamo in un periodo di contrazione. Un ruolo importante nel sostentamento di questo fenomeno lo svolgono le running community. Sotto questo termine si vuole raggruppare tutti i gruppi sociali

– dalle associazioni sportive riconosciute dalla federazione a realtà nate per iniziative di singoli – che promuovono il running attraverso momenti di corsa condivisa nelle città e non solo. Il fenomeno non è nuovo, ci sono diverse community attive con anni di storia alle spalle, ma anche chi è nato dopo, grazie per esempio ai social, riesce oggi generare un impatto positivo sulle persone.

Perché correre in compagnia quando lo si può fare tranquillamente da soli? Abbiamo posto la domanda a tre responsabili di altrettante realtà attive su Torino, Milano e Roma. Il primo a rispondere è Alessandro Rastello, ex azzurro di maratona e direttore tecnico di Torino Road Runners, A.S.D. nata nel 2019: «Chi si avvicina alla corsa in maniera individuale conosce i vantaggi di questo sport, ma se entra in contatto con un gruppo, che sia una community social o una società strutturata, capisce che ce ne sono altri. Magari si mantengono una o due corse individuali alla settimana, ma quella in compagnia diventa un’abitudine da cui non si torna indietro, sia per le prestazioni, sia per l’aspetto umano. Scambiare opinioni sul running, dalla gestione degli infortuni all’abbigliamento, migliora la tua esperienza. È vero che online si trova di tutto, ma parlarne con chi condivide la passione cambia completamente l’approccio». È della stessa idea Valerio Patané, Community Marketing Rep di Saucony Run Club, realtà fondata dal brand americano da poco attiva su Milano: «Spesso si inizia a correre da soli, però chi si appassiona maggiormente al running, si iscrive alle gare e segue allenamenti strutturati, spesso mantiene l’appuntamento in comune e poi aggiunge altre uscite singole». Francesco Giombini di Amor Run Club, community romana molto attiva sui social che a marzo festeggerà il primo anno di attività, pone invece l’accento sul miglioramento che la corsa in gruppo può portare: «Uscire da soli per chi corre da tempo e per chi sa correre forse è una situazione ottimale, ma per chi non ha mai corso farlo con altre persone aiuta tanto e fa migliorare, soprattutto se corrono più forte di te».

Il mondo delle community è comunque eterogeneo, e a confermarcelo è proprio Valerio Patané di Saucony Run Club: «Prima di creare il nostro abbiamo visitato diversi run club in giro per l’Italia e ci è parso di vedere delle realtà differenti. Non c’è uno standard unico, il bello è che puoi trovare la situazione che fa per te, che rispecchia i tuoi valori e il tuo rapporto con la corsa». Amor Run Club a Roma, per esempio, ha un seguito particolare: «Siamo nati da poco e dal caso, perché io e l’altro fondatore Francesco Sambati volevamo preparare una mezza maratona e abbiamo iniziato a raccontarlo sui social», ci racconta Francesco Giombini. «Grazie a Instagram e TikTok si sono aggiunte persone, ci siamo strutturati e siamo entrati in contatto con tanti giovani e con le comunità Erasmus della città. L’età media è quindi più bassa rispetto ad altre realtà, così come la percentuale di stranieri, spesso universitari o persone che si trovano in città per brevi soggiorni. Per molti è anche un modo di conoscere persone con cui si ha una passione in comune in una città grande come Roma».

Queste community, in ogni caso, sono realtà inclusive, dove chiunque può partecipare e spesso sono organizzate per livelli di passo per un’esperienza migliore di tutti. Non è strano quindi vedere eterogeneità al loro interno, come ci spiega Alessandro Rastello: «Negli anni Settanta e Ottanta correva solo chi faceva agonismo. Dagli anni Novanta in poi hanno iniziato a correre più o meno tutti per diversi motivi, dallo spirito emulativo al discorso salutistico. Questo ha portato eterogeneità nei gruppi e nelle gare, con studenti ventenni che corrono insieme a professionisti cinquantenni. Ma in questi casi nessuno guarda l’età e le differenze perché, quando sei in pantaloncini, l’unica cosa che conta è il cronometro».

Nella pagina a fianco:
una corsa del Saucony
Run Club, foto di
Riccardo Cabella

Artista digitale nato a Napoli e residente a Londra, è attivo nel graphic design e nella creazione di opere astratte, sia statiche che animate. Le sue opere, spesso NFT, sono esposte in mostre e installazioni permanenti o temporanee in spazi urbani



FABIO CATAPANO

ASTRAZIONI CROMATICHE

di Davide Aichino

Qualche giorno fa ho incontrato Fabio per la seconda volta. La prima fu a Londra, durante un reportage sulla crypto arte. Ora, invece, ci ritroviamo tutti e due davanti allo schermo per una nuova chiacchierata. Al telefono mi aveva accennato che, dalle nostre

passeggiate londinesi, molte cose sono cambiate. Con la sua consueta sintesi, ha lasciato il discorso in sospeso, come succede all'inizio di un trailer accattivante. In questa intervista, ci aiuta a capire quali evoluzioni ha vissuto negli ultimi tempi.

Negli ultimi due anni il tuo approccio è cambiato verso l'arte digitale e la crypto arte?

In entrambi i casi il mio approccio è cambiato. Tuttavia, questo cambiamento non è stato solo personale, ma collettivo, influenzato da fattori esterni. Oggi si parla molto di più di arte digitale e crypto arte, con un pubblico più attento. Essere riconosciuto come artista digitale è una cosa che mi ha dato sicurezza e una maggiore consapevolezza del ruolo. Sto esplorando nuove tecnologie, come l'AI, ma mentre l'arte digitale è ormai accettata, molti faticano a comprendere l'arte creata con l'AI, pensando tolga creatività.

Possiamo dire che sia una nuova rivoluzione dentro la rivoluzione?

Mi rendo conto che il pubblico fatica a stare al passo con tecnologie e movimenti culturali e artistici che cambiano rapidamente. Questa tecnologia è veloce e potrebbe essere accettata facilmente, ma spesso non ne comprendiamo l'uso. Abbiamo già commesso questo errore con TV, Internet, cellulari e social media... Ora la storia si ripete. Consumiamo queste tecnologie, fino a sentirci sazi e disgustati. Come artista, percepisco una paura collettiva di perdere il lavoro o di doverci reinventare, e questa paura porta a giudizi rigidi, causando nuovi errori.

Alcune delle tue ultime opere appaiono meno astratte, ispirate da elementi floreali del tuo viaggio a Ischia e da figure umane e animali. Pensi che il tuo lavoro stia tornando a una visione più realistica, seppur sintetica, influenzata dalle tue radici mediterranee?

Ho un legame profondo con Napoli, sia naturale, sia culturale, sia religioso. Ho sempre sentito di aver molto da raccontare, ma ho faticato a esprimerlo. La mia regione è ricca di arte, ma spesso cade nei cliché e ho sempre temuto di scivolare nel "neomelodico artistico". Le nuove tecnologie, però, offrono più libertà creativa e, con il desiderio di superare linguaggi già esplorati, ho deciso di sperimentare nuove strade. Il mare, quello di Ischia in particolare, ha un significato speciale per me perché ho trascorso lì quasi vent'anni della mia giovinezza, vivendo esperienze indimenticabili. Quindi ho iniziato a inserire nelle mie opere quelle visioni per raccontare qualcosa di personale. La produzione, pur più sporadica rispetto al lavoro in studio, è diventata molto più interessante.

Quindi hai disegnato mentre eri a Ischia?

Sì, durante la vacanza in famiglia aprivo il computer e lavoravo su alcuni temi. A Ischia, nei Giardini di Lavino, famosi per i loro incredibili cactus, è stato naturale trovare richiami alla mia terra senza cadere nei luoghi comuni.

Mi ricorda gli impressionisti francesi che, con il cavalletto, dipingevano immersi nella natura; oggi l'artista digitale fa lo stesso con un tablet o un portatile?

Raccontare un soggetto con tecniche moderne è affascinante e come nel passato, lo immagini parte di una natura universale. Un tempo si usava il pennello o lo scalpello, ora si usano anche computer vision e AI.

Hai mai pensato di realizzare un'opera monocromatica?

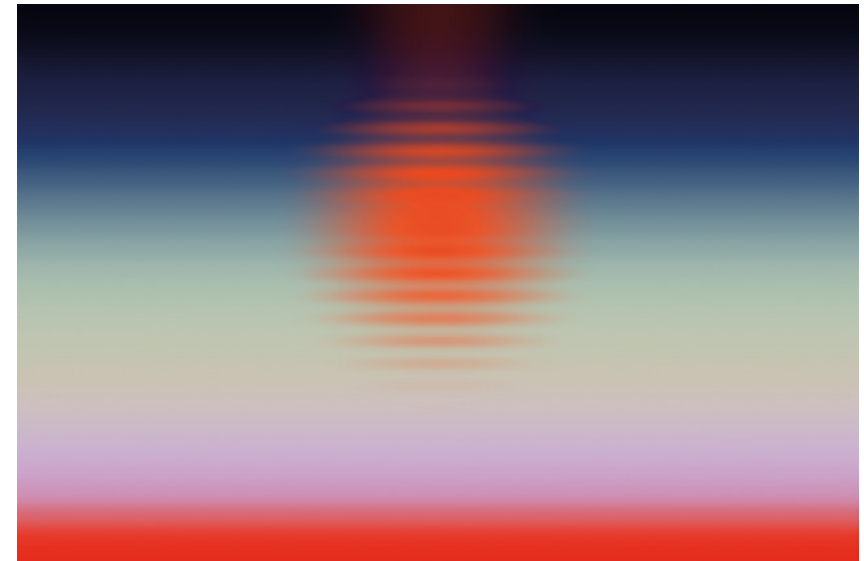
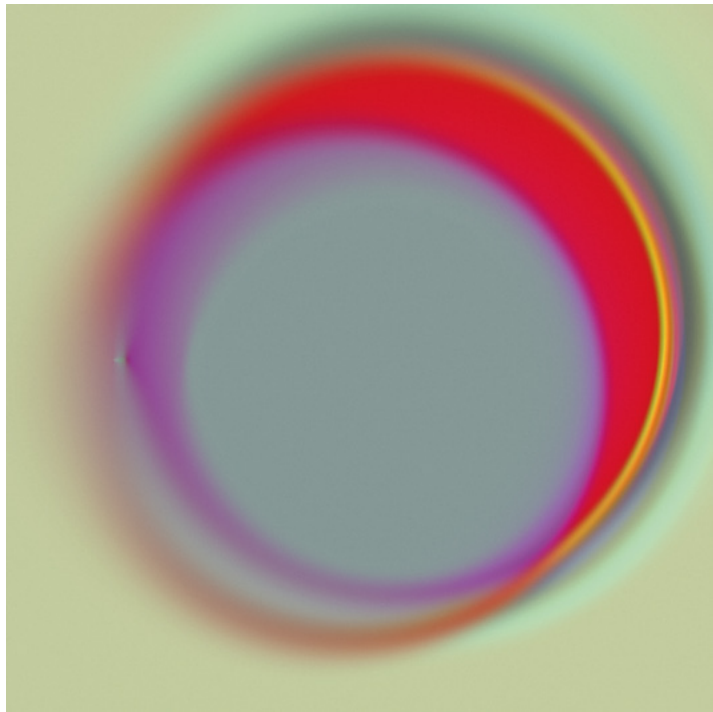
Sì, ci ho pensato e sto già lavorando in quella direzione. Ho iniziato a ridurre lo spettro cromatico per arrivare a qualcosa di più essenziale e raffinato, ispirandomi molto all'arte giapponese. Ho realizzato un'opera con una sintesi molto marcata, dopo aver scoperto che mio padre aveva un tumore. L'opera è quasi interamente in bianco e nero, con appena un accenno di rosso e blu che si nota a malapena.

Sono ancora molto legato a essa, non solo per il significato personale, ma anche perché racchiude quel minimalismo che sto cercando. È una danza perpetua tra identità astratte che si incontrano, si scontrano, si allontanano e si riavvicinano. Riflette probabilmente il rapporto che ho sempre avuto con mio padre: fatto di vicinanza, differenze, distanze e riavvicinamenti.

Quest'anno hai esposto la tua opera *Everything is fine* sul maxischermo della Terrazza Colombo di Genova. Ci puoi raccontare qualcosa su questo progetto?

La mia installazione, promossa nel progetto Nexus curato da Serena Tabacchi in collaborazione con Immaterika, fabbrica creativa Web3, è stata ospitata sulla Terrazza Colombo di Genova, segnando il primo utilizzo di questo spazio per l'arte digitale. L'invito è diventato ancora più interessante quando ho scoperto che sopra la terrazza c'è un maxischermo molto alto, visibile da tutta la città. Quando ho saputo che lo schermo sarebbe stato utilizzato per la promozione della mostra stessa, ho subito proposto un'idea: «Datemi lo schermo per quante più ore consecutive possibili!». Il mio obiettivo era trasformare uno spazio pubblicitario in un'opera d'arte digitale per i cittadini di Genova. L'opera ricordava un tramonto o un'alba e mirava a rilassare lo sguardo, offrendo un momento di quiete visiva lontano da pubblicità e notizie. A differenza degli schermi di Times Square o Piccadilly Circus, dove molti artisti pagano cifre enormi per 15 secondi tra le pubblicità, io ho avuto lo schermo per sei ore gratuitamente. Questo è significativo, perché non dovrebbe essere l'artista a pagare per esporre, ma la comunità a valorizzare e sostenere l'arte.

Sei un artista molto riservato e condividi molto poco della tua sfera personale sui social. Hai mai pensato di tornare a produrre video live, come facevi in passato nei club di Napoli? Magari con la consapevolezza artistica e tecnica che hai acquisito?



Mi piacerebbe tornare al vjing, un'arte sottovalutata ma performativa, che combina suoni, spazi, proiettori e luci per creare atmosfere immersive. La bellezza del proiettore, come nel cinema, è che ogni cambiamento d'immagine influisce sulla luce nello spazio. Vorrei collaborare con un musicista per creare uno spettacolo completo. Sui social, mi espongo poco perché non mi sento a mio agio. È una forma di autodifesa, dato che bisogna usare il linguaggio giusto: esistono codici impliciti su cosa dire e fare, e se non fai attenzione, possono portare a fraintendimenti.

Dopo l'arte digitale, cosa pensi che emergerà?

Non ci ho mai riflettuto a fondo, ma vedo grandi progressi in campi come bioingegneria e biochimica. Potrebbe nascere un nuovo filone artistico dove gli artisti usano funghi o biomeccanica per creare opere. Ho letto che i programmatori del futuro lavoreranno con batteri o organismi viventi, e nulla vieta che si possano creare organismi capaci di muoversi, agire e lasciare tracce, generando un'arte viva, in continua evoluzione e trasformazione.

Nelle pagine precedenti:

Sketch

Nella pagina a fianco:

Colorem

In questa pagina,
dall'alto: *Nihon*; Fabio
Catapano, foto di Davide
Aichino



Da quando è stato inventato e poi dal suo rivelatorio sbarco in Italia, il karaoke non è mai del tutto tramontato. E forse il bisogno di leggerezza che sentiamo in questi ultimi anni ci ha portato a riscoprirlo

SENZA ORCHESTRA, SENZA CONTEGNO

di Alessandra Lanza



È l'unica occasione (a parte le partite di calcio e le maratone elettorali) in cui è socialmente accettabile urlare a squarciagola in direzione di uno schermo; è un buon modo per fare team building e guardare i colleghi sotto un'altra luce, magari stroboscopica; un palco dove abbandonarsi ai ricordi, tra pezzi strappalacrime e cavalli di battaglia delle boyband di fine anni Novanta e dove indagare il compromesso tra affermazione del proprio ego e la propensione a dare la possibilità a tutti i presenti di divertirsi e sentirsi parte di qualcosa: il karaoke può essere tante cose diverse e negli ultimi anni lo abbiamo riscoperto, trasformandolo da *guilty pleasure* a serata ricorrente.

Il fenomeno ha le sue radici nel Giappone degli anni Settanta e sarebbe nato da un'idea del musicista Daisuke Inoue, che si inventò un'attrezzatura che permettesse agli aspiranti cantanti di esibirsi su una base strumentale senza che fosse necessario l'accompagnamento "umano" e di poter leggere i testi. Per quanto si sia lasciato sfuggire il brevetto, grazie alla sua trovata, in pochi anni diffusasi in Asia e poi nel resto del mondo, Daisuke Inoue si è guadagnato un posto nel 1999

tra le persone asiatiche più influenti di tutto il secolo secondo il "Time" e, nel 2004, anche un IgNobel – parodia del più celebre premio dedicata alle invenzioni improbabili – per aver regalato alle persone "una nuova modalità di imparare e di tollerarsi le une con le altre". Questa modalità di intrattenimento partecipata è poi sbarcata in Italia nel settembre del 1992 grazie a Fiorello e al suo show su Italia1, in onda ogni sera per mezz'ora dalle piazze italiane fino al 1995. In poco tempo format di grandissimo successo, è stato scalato poco dopo in giochi per il sollazzo domestico – vi ricordate il Canta Tu? – e in spunto per non pochi locali nelle città e nelle province di tutta Italia.

A Milano l'offerta di luoghi e serate dedicate è sempre stata viva, ma la sensazione è che ultimamente sia aumentata, trascinando i nostalgici Millennial, ma anche un target più giovane, che ha ereditato i tormentoni vintage della musica italiana. Offerta incredibilmente trasversale: da quelli più punk, con consumazione senza troppe pretese in via Paolo Sarpi, a locali più posh come il Patuscino in zona Brera fino allo storico Johann Sebastian Bar dei Navigli, che sta provando a risorgere. Da La Saletta al Vanity Club all'Aka a San Lorenzo, anche a Roma non mancano i posti, così come nel resto delle città italiane.

In questo contesto, in particolare in quello lombardo, un format come quello di Disco Pianobar, progetto di Gabriele Fumagalli, ha trovato terreno fertile. La sua proposta si differenzia dal karaoke old school perché è letteralmente corale: si canta tutti insieme, con più microfoni, sulla canzone originale, in modo da creare una vera esperienza collettiva. A condurre, con ironia, Fumagalli in smoking bianco, papillon, qualche paillettes e occhiali da sole, novello e insieme nostalgico Fiorello. «Per aiutare il pubblico nelle richieste, ho aggiunto menu cartacei con canzoni vecchie e nuove, più o meno trash», racconta Fumagalli, «che possono scegliere con un QR code: con questa formula la serata potrebbe andare avanti a oltranza per ore». L'aggiunta ogni tanto di special guest, come al Festival Mi Ami, rende tutto ancora più imprevedibile.

Il progetto, fondato inizialmente con il collega Carlo Sacchi, nasce tra 2017 e il 2018, sopravvive al Covid e decolla più di recente. «Ho un background fallimentare nella musica piuttosto ampio, tra band punk, indie, emo, e una carriera da dj e produttore disco house», racconta ancora Fumagalli. «A questo ho unito il mio amore per un immaginario fatto di foto cult, da quelle di Pippo Franco e Pamela Prati in un costume di conchiglie o *La sai l'ultima* e i cinepanettoni, e riferimenti più alti come Ornella Vanoni, Raffaella Carrà e Renzo Arbore. La serata e la pagina Instagram nascono insieme, rifacendosi a questi elementi, con lo scopo di liberarci dalla "menosità" di un certo clubbing e di divertire e intrattenere sia me che il pubblico, senza barriere».

Ecco che la performance di un successo estivo di Annalisa, *Sere nere* di Tiziano Ferro o un classico come *Maledetta primavera* sfociano in isteria collettiva, in cui il contegno viene in fretta abbandonato per rivelarsi per quello che si è, e sublima in quella che alla fine si rivela come una sorta di terapia di gruppo.

Ci sono poche cose in grado di unire la grande città italiana e la provincia: è forse il karaoke proprio una di queste? Il format di Disco Pianobar, sempre fedele a se stesso, funziona in maniera trasversale nelle situazioni più disparate: dalla sagra della provincia estrema al ristorante di lusso. «In fondo, Milano, come tante altre città, non è altro che un riassunto di tutte le province d'Italia, se non del mondo». Nostalgia, voglia di spensieratezza e l'esigenza collettiva di un'inversione carnevalesca portate da pochi e semplici elementi: un palco, un monitor, un microfono e qualcuno che si mette in gioco.

Nella pagina a fianco:
foto di egodi1 da Pixabay

Love 679, l'album di debutto del trio francese, è un manifesto di luce e ottimismo per un mondo in crisi. In tour a breve in Italia ed Europa, ci hanno raccontato qualcosa di loro, dal legame con l'Italia – e in particolare con una città – alla scelta dell'anonimato

di Dario Buzzacchi

DOV'È LIANA TUTTI

SONO

IN LISTA



Da qualche anno a questa parte, uno degli act più interessanti ai festival italiani non è italiano – più di uno, a dir la verità. In questo caso, parliamo dei Dov'è Liana: quelli di *Perché piangi Palermo*, per intenderci. Ora, il trio francese è molto di più di quel brano – splendido e geniale – che ha rinfrescato quella torrida estate italiana 2020. Il loro album di debutto *Love 679*, uscito a settembre, è un tripudio d'amore e musica di qualità, che attesta l'enigmatico

trio francese nei progetti internazionali da seguire. I brani del nuovo album dei Dov'è Liana saranno in scaletta del loro prossimo *679 Winter Tour 2024* che li porterà a esibirsi sia nelle principali città europee, in apertura a L'Imperatrice, sia in Italia: dal Linecheck al Link di Bologna, per arrivare all'Hiroshima Mon Amour di Torino il 20 dicembre. Prima che facciano il botto – anzi, mentre lo fanno – abbiamo avuto la fortuna di chiacchierare con loro.

Partiamo dalla fine, ovvero dal vostro *Love 679*, appena uscito...

Love 679 è più di un semplice album di debutto: è un manifesto di speranza e positività. In un mondo pieno di sfide, vogliamo incoraggiare tutti a concentrarsi sulla luce. Siamo incredibilmente orgogliosi della nostra generazione, che sta lavorando attivamente per migliorare il mondo. Vogliamo essere la generazione che sorride di più, che balla di più e che ama di più. Invece di rimpiangere il passato, vogliamo sentire tutti dire: «Ora è meglio». Il titolo è un gioco di parole: 679 in inglese si traduce con “not 8”, che suona foneticamente come *not hate*. Il nostro mantra, *love, not hate* (amore, non odio), incarna una nuova versione del classico peace and love, trasmettendo un potente messaggio di unità e speranza.

Dall'house-pop al rock, con un mix di influenze italiane. Come si è sviluppato questo mix di generi e quali sono state le vostre principali fonti d'ispirazione?

Creiamo la musica che abbiamo sempre sognato di ascoltare alle feste. Ogni brano è pensato per essere suonato dal vivo. Quando tutti e tre iniziamo a ballare insieme in studio, è il nostro segnale che un pezzo è pronto. Il nostro processo è profondamente visivo; cerchiamo di ridurre tutto all'essenziale, sia nella composizione, sia nei testi. Usiamo parole semplici ma potenti per far risuonare le nostre melodie in modo ampio e unificante. Le nostre personalità diverse arricchiscono il nostro sound. Il nostro viaggio nella musica è stato casuale, portando una freschezza spontanea alle nostre creazioni.

Quali sono state le sfide maggiori nel processo creativo e di produzione di *Love 679*? Come avete affrontato il passaggio dalla spontaneità delle prime tracce a una produzione, come quella di oggi, più strutturata?

Il nostro obiettivo per *Love 679* era quello di preservare la spontaneità dei brani che avevamo già pubblicato, incorporando al contempo una produzione maggiormente curata e improntata sull'acustica. Durante il processo, la nostra soddisfazione per quello che stavamo facendo cresceva ogni giorno e ci siamo resi conto che questo progetto meritava un'attenzione e una cura meticolose per assicurarsi che superasse la prova del tempo. Una volta finalizzate le composizioni, abbiamo dedicato oltre un anno a perfezionare le registrazioni e la produzione, anche collaborando con altri artisti di talento a Parigi per rendere questo disco il più elegante possibile. Oggi siamo più che soddisfatti del risultato.

C'è una traccia in *Love 679* che considerate particolarmente rappresentativa del vostro messaggio artistico? E perché?

Absolutamente sì. La title track rappresenta perfettamente il nostro messaggio, con un groove che celebra l'amore e l'unità, valori che sentiamo profondamente.

Dopo l'uscita dell'album, sarete in tour, anche in Italia. Che tipo di show sarà?

Siamo entusiasti di offrire un'esperienza speciale incentrata sull'arte della gioia. I nostri spettacoli saranno celebrazioni vibranti, e non vediamo l'ora di riunirci ai nostri fan e suonare per loro.

Palermo è una costante nel vostro percorso artistico. Perché proprio Palermo?

È stato quasi un caso! Uno dei membri della band ha famiglia a Palermo e ci ha invitato per una vacanza poco prima che iniziassimo a fare musica. Lo spirito delle celebrazioni palermitane ci ha spinto a catturare quell'energia nella nostra prima canzone, *Perché Piangi Palermo*. Da allora, torniamo spesso per esibirci, trovando sempre nuova ispirazione.

Da amici d'infanzia, come è cambiata la vostra dinamica di gruppo nel passaggio da un progetto intimo a quello di una band di successo internazionale?

Abbiamo sempre osservato le dinamiche delle band e il modo in cui il successo può talvolta mettere a dura prova le amicizie. Ci sono band conosciute da tutti che hanno affrontato difficoltà di questo tipo e noi vogliamo almeno provare a evitare questo destino. Per questo abbiamo scelto di rimanere anonimi e di preservare la nostra privacy. Sul palco indossiamo sciarpe e occhiali da sole per nascondere la nostra identità e permettere alla musica di essere al centro della scena. Ed è una scelta che ci permette di festeggiare insieme tra la folla dopo i nostri concerti, senza che nessuno ci riconosca.

In che modo le vostre performance dal vivo e la vostra estetica contribuiscono a trasmettere il messaggio di libertà e inclusività che rappresentate?

Il nostro progetto è nato dalla frustrazione per le feste banali a Parigi. Abbiamo creato uno spazio vibrante, dove tutti possano esprimere amore e gioia. Ci sforziamo di favorire un ambiente accogliente e libero da giudizi, in cui le persone possano divertirsi senza timore. Come amiamo dire: «Tutti sono in lista!». Con metà del nostro pubblico che ora sfoggia sciarpe e occhiali come noi, abbiamo uniformato il rapporto con il genere. È difficile immaginare una figura di mascolinità tossica con sciarpa e occhiali da sole, no?

Dopo l'album e il tour, cosa faranno i Dov'è Liana nel 2025? Qualche buon proposito?

Nel 2025, vogliamo rivisitare “l'arte della gioia”, continuando a ispirare noi stessi e il nostro pubblico.



La cover di *Love 679*, l'ultimo disco dei Dov'è Liana (La Technoton Inc, 2024)

Maestro della fotografia delle celebrità, Oscar Abolafia ha firmato tra gli anni Sessanta e Settanta ritratti senza tempo di star come Liz Taylor, Elvis Presley, David Bowie e Yoko Ono. Cultura pop in formato istantanea: quello che ci vuole per rivivere un'epoca attraverso i suoi protagonisti



ICONS

di Marzia Nicolini



Click, che il viaggio abbia inizio. Sfogliare il nuovo libro *Icone* equivale a immergersi nel dorato mondo dello showbiz americano degli anni Sessanta e Settanta. Un'epoca di ricchezza e glamour nella quale le star del cinema, della musica, dell'arte e della politica custodivano gelosamente la propria vita privata, mostrandosi in pubblico (in tutto il loro scintillante splendore) soltanto in occasione di performance, anteprime e red carpet. Quando, insomma, il loro ruolo di celebrity lo richiedeva.

Gli appassionati del genere riconosceranno all'istante la mano (e l'occhio) del fotografo autore degli scatti: Oscar Abolafia. Per tutti, semplicemente Oscar. La verità è che è lui il protagonista del volume, edito in Italia da L'Ippocampo. Certo, un protagonista che sceglie di dirigere i giochi stando dall'altro lato dell'obiettivo, ma pur sempre un indiscusso main character. *Icone* riporta alla luce molte fotografie inedite dalle oltre 300 mila che compongono l'archivio di Oscar Abolafia. Ritratti di icone tra cui Sean Connery, Robert Redford, Michael Jackson, Elvis Presley, Mick Jagger, David Bowie, Madonna, Meryl Streep, e moltissimi altri nomi altrettanto popolari. I classici personaggi noti a tutti, quel tipo di esseri umani destinati a restare nella storia, nell'iconografia e nella memoria collettiva. Oscar Abolafia poteva permettersi di chiamarli per nome, bypassando il cognome: Nicholson era semplicemente Jack, Taylor era Elizabeth, se non Liz, Joplin era Janis, Hepburn era Audrey.

Abolafia, nato nel 1935 da una famiglia ebraica di stanza a New York, iniziò il suo percorso artistico come assistente del fotografo industriale William Vandivert. Da lì, con inesauribile determinazione e tanta voglia di farcela, si fece strada in un mondo che creava moltissime barriere tra il grande pubblico e le star. Si dice che fu la sua innata discrezione, unita alle mirabili capacità tecniche e alla formidabile

Nella pagina a fianco:
Diana Ross a New York
nel 1982, foto di Oscar
Abolafia

In questa pagina: Elton
John e Ann Margret
nel 1975, foto di Oscar
Abolafia

arte dell'attesa, a permettere a Oscar Abolafia di ottenere la fiducia di tante personalità dell'epoca. Arrivando a realizzare ritratti contesi dai principali magazine, da "People" a "Vanity Fair". Con la sua inseparabile Leica al collo, scattava ritratti caratterizzati da valori di naturalezza e autenticità, riuscendo spesso e volentieri a cogliere i personaggi più in vista nei loro momenti di vulnerabilità, emotività e spontaneità. Non di rado questi incontri lo toccavano. Per esempio, quando gli presentarono Bette Davis, diva del cinema e protagonista di pellicole cult come *Che fine ha fatto Baby Jane?* e *Figlia del vento*, Oscar sentì le gambe tremare. La scena dell'incontro, inclusa a sorpresa tra le immagini del libro, è memorabile: nervosa prima di salire a parlare sul palco del teatro Town Hall, Bette Davis viene introdotta a Oscar e sentendo il suo nome cambia espressione, passando dall'ansia alla gioia. Era il secondo nome del suo primo marito.

«Dalí era all'apice della fama, quindi se fossi riuscito a cogliere il "vero Dalí" non avrei faticato a piazzare il servizio»

Nella sua carriera costellata di successi Abolafia fu coinvolto nel dietro le quinte di grandi eventi come i concerti di Elvis Presley a Las Vegas e collaborò in produzioni cinematografiche, compresi alcuni film di James Bond. A volte discuteva di persona con la star la possibilità di farle un ritratto. Accade così con Salvador Dalí. L'artista spagnolo soggiornava nel 1967 a New York al St. Regis sulla Fifth



Nella pagina a fianco: Sly Stone e Kathy Silva a New York nel 1976, foto di Oscar Abolafia
In questa pagina: Debbie Harry nel 1987, foto di Oscar Abolafia

Avenue. «Adorava quell'hotel, dipinse persino un murales dietro al bar. All'epoca lui era all'apice della fama e della carriera, quindi se fossi riuscito a cogliere il "vero Dalí" non avrei faticato a piazzare il servizio», racconta Oscar nel libro. «Arrivo lì e mi riceve nella hall, dove discutiamo di tale eventualità: un confronto tutt'altro che semplice, vista la sua parlantina contraddistinta da un accento particolarmente marcato. Diventa quasi una scena comica. Alla fine riusciamo ad accordarci. Del resto, lui ha un debole per la celebrità, e acconsente di buon grado allo shooting. Mi chiede di pazientare dieci minuti e di ritrovarci in una delle piccole sale conferenze al secondo piano. La stanza è tutta al buio. Gli domando dove sia, ed ecco che esclama: "Ma sei qui con Dalí!". Accendo la luce e me lo vedo seduto in fondo a un grande tavolo da riunioni, con il bastone da passeggio davanti a lui. La posa è certo interessante, ma non è proprio quella a cui pensavo. Mentre se ne sta lì, Dalí nota una grande siepe artificiale e nell'eccitazione si alza di scatto e dice: "Dalí sa! Dalí sa!". Punto l'obiettivo su di lui mentre si muove di qua e di là, scattando senza neanche badare a cosa stia combinando. Ma quando in seguito rividi i provini mi dissi: "Dalí sapeva! Dalí sapeva!". A guardarmi fisso negli occhi, c'era Salvador Dalí tramutato in una croce. Che genio!».

Oscar Abolafia è purtroppo venuto a mancare nel 2020, ma ha lasciato dietro di sé un tesoro di immagini immortali, molte delle quali divenute riconoscibili da tutte e iconiche, altre ancora da scoprire e con cui meravigliarsi. «Credo che il mio dono sia catturare l'istante – l'istante in cui i loro occhi o il linguaggio del corpo raccontano la loro storia».

Il quinto libro della scrittrice francese è un'opera errante, tanto nel contenuto quanto nella forma. Riso, pianto, teoria critica, collera, documentario: tutto si fonde in un testo esistenziale di lotta, ma anche di ironia



ANNE AKRICH

IL SESSO DELLE DONNE

di Giorgia Martini

Per Anne Akrich, 38enne scrittrice saggista francese, *Il sesso delle donne* è un «insieme di cose alla rinfusa», è «caos», è la proiezione della sua costruzione psichica. Pubblicato in Italia da Neri Pozza, questa sorta di ibrido tra un memoir e un manifesto è lo sforzo di ricostruire le sue

esperienze attraverso l'assurdità della fatica di essere donna. Ma è soprattutto un tentativo frenetico di riscattare la subordinazione femminile proponendo una narrazione alternativa allo sguardo maschile, troppe volte unica lente attraverso cui procede la narrazione comune.

Quali sono i tuoi riferimenti culturali e da dove arriva questo libro?

Faccio sempre fatica a rispondere a questa domanda. Credo che in generale il filo rosso dei miei riferimenti sia la questione della violenza. Soprattutto quando è raccontata nei romanzi o nelle poesie. Passo dai classici come Virginia Woolf o Anna Achmatova, a scrittrici francesi contemporanee come Virginie Despentes, Hélène Cixous o Monica Sabolo. Guardo al mondo letterario femminile, che oggi costituisce meno del cinquanta per cento del panorama complessivo, sebbene i dati ci dicano che le donne leggono mediamente molto più degli uomini.

Quindi la tua chiave di lettura sulla questione femminile è da considerarsi più letteraria che sociologica o filosofica?

Sì, decisamente. Ho l'impressione di accedere molto più facilmente al pensiero attraverso il romanzo. Del resto, anche Virginia Woolf diceva che i veri libri femministi sono quelli che raccontano l'esperienza femminile. La mia riflessione progredisce attraverso i romanzi che si interrogano sulla condizione femminile,

chiedendosi cosa significhi essere madre, lavorare, essere una scrittrice, sentirsi obbligate a essere felici. Sono le domande di autrici come Camille Laurence o Annie Ernaux, che ti permettono di entrare di petto nell'esperienza femminile.

Definisci *Il sesso delle donne* un discorso bellicoso, ma la rabbia è sublimata in pungente ironia. Puoi raccontarmi come è avvenuto questo percorso?

È vero che il punto di partenza di questo libro è la rabbia e ammetto di essere ancora collerica. Scrivere è il mio modo per combattere e sono convinta che l'ironia sia la chiave per trasmettere questa collera in modo efficace e costruttivo. Lo humor è una sorta di lubrificante per facilitare la trasmissione di idee radicali. Mi serve per creare un terreno di conversazione, di incontro, soprattutto col genere maschile. Alternare risentimento e ironia mi permette di preservare la drammaticità della questione, aprendo al contempo uno spazio per il dialogo.

Dal tuo libro emerge l'ampiezza del mondo immaginifico che si è sviluppato attorno al sesso femminile, dall'immaginario fanciullesco del «fiorellino» a quello dei mostri hollywoodiani che hanno le sembianze di una vagina. Come spieghi questa ampiezza?

È molto divertente questa ampiezza di significati e rappresentazioni, soprattutto il fatto che il mostro peggiore che possa essere immaginato per un uomo abbia le sembianze di una vagina. A parte questo, sono convinta che tanta varietà dipenda banalmente dall'assenza di rappresentazioni, in primis di carattere scientifico. Si è iniziato molto tardi a studiare l'organo genitale femminile. Si è lasciato tutto il discorso sul sesso femminile al piano dell'immaginazione e in particolare a quella maschile. È per questo che credo fortemente che serva una narrazione alternativa, uno sguardo femminile sul sesso femminile, che per secoli non ha trovato nessuno spazio nell'immaginario collettivo.

All'inizio del libro scrivi che la manifestazione carnale dell'amore, il piacere, erano per te i principali strumenti della conoscenza. Quanto la segregazione sessuale della donna ne ha ostacolato anche l'emancipazione intellettuale?

Sesso e potere sono fortemente connessi. L'asservimento sessuale delle donne ha frenato anche la loro emancipazione intellettuale, privandole di strumenti per sperimentare e conoscere la realtà. Per me è chiaro che un mondo in cui le donne avessero accesso quanto gli uomini all'esperienza del desiderio, anche l'accesso alla conoscenza sarebbe altrettanto paritario. Questo discorso vale per tante delle cose di cui le donne sono state private nella storia, rimanendo escluse da interi campi dell'esistenza e quindi della conoscenza.

A che punto è oggi la lotta femminista?

È innegabile che oggi molti diritti siano stati conquistati e ci stiamo avvicinando a una condizione di parità. Tuttavia, è come se di questa equità pubblica dovessimo dare conto nella sfera privata, cercando di assicurare sistematicamente gli uomini che ci stanno vicino del fatto che la nostra subordinazione, soprattutto sessuale, resterà sempre tale. Come se l'intimità, la sessualità, si giocassero necessariamente sul piano del potere. Credo quindi che oggi la lotta femminista si giochi in gran parte nella sfera domestica, nel tentativo di disinnescare la logica patriarcale nel suo spazio originario.



LINGUA MADRE

H

A

N



di Enrico S. Benincasa

t-shirt **SCORPION BAY** top **NENCIONI**
gonna **SUSMIE'S** pantaloni **HAIKURE**

photography **ANDREA CEPPI** style **VITTORIA BRACHI** hair **GIUSEPPE**
SESTITO make up **NAIKE BILARDO** style assistant **SARA GOTTARDO**

Giulia Fontana, in arte Hân, è tornata con un EP, *Fuori dalla stanza*, composto da cinque pezzi più uno (leggendo capirete il motivo), che ufficializza la scelta di passare ai testi in italiano. Sentirla cantare nella sua – e nostra – lingua, per chi ricorda il suo

primo disco *Projections on a human screen*, potrà sembrare strano, ma le diverse sfumature che ci sta facendo vedere mostrano un altro lato interessante della sua personalità artistica. È il caso di dire che va ancora *Tutto Bene*, quindi.

Partiamo da *Tutto bene*, canzone che non è stata inserita in *Fuori dalla stanza* e che avete presentato con un evento speciale a Milano il 23 ottobre, giorno prima della sua pubblicazione. Com'è andata?

Bene, abbiamo creato questo evento a Mini Spazio dove abbiamo cercato di ricreare il tema dell'EP anche visivamente, allestendo una "riproduzione" di una camera da letto e una mostra di illustrazione. Volevamo dare la possibilità di entrare un po' nel mondo di questo EP perché *Tutto bene*, anche se uscito poco dopo, alla fine è un pezzo di questo EP. È lo stesso disco.

Quando hai iniziato a lavorare a questo EP?

Quando ero a Londra, quindi attorno al 2021. Lì ho iniziato a scrivere in italiano. Tornata in Italia sono venuta a Milano ed è iniziato il lavoro con Marco Giudici e poi, insieme a okgiorgio, siamo entrati in studio nel 2022. Hanno partecipato alla produzione anche Fight Pausa, Novecento e Giacomo Greco.

Come è avvenuto l'incontro con Marco Giudici ed okgiorgio?

Marco l'ho contattato io perché mi piaceva molto il suo disco. Ammiro molto la sua sensibilità artistica, il modo che ha di lavorare sui suoni e mi sento molto affine al suo stile. Giorgio invece lo conoscevo già, aveva prodotto il mio disco in inglese. Ho voluto coinvolgerlo perché era la persona giusta per mille motivi per lavorare a questo progetto.

Domanda di rito quando si fa uno switch linguistico: perché l'italiano? Cosa è cambiato per te a livello di scrittura?

In Inghilterra ho capito che il modo giusto per esprimermi artisticamente era l'italiano. Tutti i pezzi di questo EP sono nati direttamente in italiano, e ho capito che mi trovo bene quando riesco a far coincidere testo e melodia nella fase di scrittura. Spesso il senso di quello che vuoi dire arriva già nella prima stesura che fai.

La prima volta sul palco dell'EP è stata qualche mese fa al Mi Ami.

Sì, è stata la prima volta e sono stata felice di averlo fatto al Mi Ami. In quell'occasione, insieme ad altre persone, abbiamo anche "presentato" il progetto *Girls Just Wanna Have Fun*, lanciando dal palco i volantini che avevamo preparato e appendendoli in giro per il Magnolia.

***Girls Just Wanna Have Fun* è un progetto che ha raccolto e divulgato in maniera anonima alcuni messaggi decisamente inopportuni che hanno ricevuto musiciste e cantanti da altre persone che gravitano nell'ambiente musica. Dopo il Mi Ami ve ne sono arrivati altri?**

Sì, dopo il Mi Ami abbiamo ricevuto altre testimonianze. Al momento abbiamo messo in pausa il progetto perché, insieme ad altre associazioni che si occupano di questi problemi, stiamo ragionando su quali siano le migliori modalità per portare avanti il tutto. Mi interessa continuare, soprattutto per l'utilità che può avere.

Quando ti vedremo sul palco in maniera più costante?

Penso che l'EP sia stato accolto bene ma, al di là dei risultati dello streaming, questi sono brani che devono essere portati sul palco. Stiamo predisponendo il tour e dovrei suonare con regolarità nei primi mesi dell'anno. L'idea è portarlo con la versione full band dove è possibile. Nel mentre sto scrivendo il disco, che sarà un full album, insieme a Novecento e Fight Pausa. Tutto quello che succederà, comunque, dipenderà anche da quanto tempo ci metteremo a terminarlo.



felpa **BRIXTON** camicia **OBEY** abito **DESIGUAL X COLLINA STRADA**
 collana **COLLANINE COLORATE** sneakers **SAUCONY** calze **STANCE**

smanicato **CANADIAN** pettorina **NENCIONI** abito **CAVIA**
 leggings **LOFTVINTAGE X MEIMEIJ** mocassini **ASH**



L'inverno sta per arrivare e l'outfit inizia a comporsi di più strati. Per questo è importante scegliere tra tessuti morbidi e caldi che ci coccolino nelle giornate più fredde

KEEP ME WARM!

di Maela Leporati

Nel lavoro di Daniel Lee per Burberry c'è un'ampia riproposizione degli elementi stilistici della cultura brit che il designer sa consapevolmente rielaborare attraverso la sua visione. Per la collezione autunno inverno 2024/25 Lee ci trasporta nelle atmosfere fredde delle campagne inglesi, dove il verde, il marrone e il grigio si frammentano in scale di sfumature polverose. I volumi dei capi sono tanto importanti quanto rilassati, così giacche e cappotti caldi e avvolgenti contrastano con pantaloni con dettagli cut out e abiti sottoveste leggeri e romantici. Evidente un richiamo all'estetica grunge, che il designer sa utilizzare senza sforzo e soprattutto evitando rappresentazioni standard. È di grande conforto quando una collezione non racconta soltanto di estetiche ma è in grado di trasportare il pubblico in un vero e proprio viaggio, tra ricordi, immaginazione ed esperienza.



TOSHIYA WATANABE. BEYOND WHAT YOU SEE

Un viaggio nella coscienza per creare immagini realistiche e magiche. Toshiya Watanabe evoca paesaggi molto reali ma che allo stesso tempo sembrano la proiezione di un sogno



F R A M E

La camicia check è perfetta per le stratificazioni, da indossare sopra a una T-shirt o sotto a un maglione over



AMI PARIS

I pantaloni in velluto a costine sono tornati di tendenza, casual e cool al tempo stesso



WALES BONNER

Il baseball hat un po' preppy è un must-have in ogni stagione



THE ROW

Questo pullover ci riporta all'immaginario della montagna, per dare un tocco di stile alle giornate invernali



CANADA GOOSE

Il piumino è l'indumento irrinunciabile della stagione. Questo in tessuto idrorepellente con collo strutturato è super stiloso



THE NORTH FACE

Ispirati agli scarponi da arrampicata, garantiscono stabilità anche in città

KEEP ME WARM!

DOWN JACKET

di Luigi Bruzzzone



B L A U E R

Trapuntato a quadri in tessuto opaco idrorepellente con patch sul petto



P A T A G O N I A

Imbottito realizzato in 100% poliestere riciclato antipioggia e antivento



C I E S S E

P I U M I N I

Full zip reversibile in nylon con imbottitura in piuma certificata 800 fill power



C A N A D I A N

Con cappuccio regolabile da coulisse e chiusura con cerniera a doppio cursore



K - W A Y

Dal fit regolare, in nylon dalla mano setosa e imbottitura in piuma Molina



P E O P L E O F S H I B U Y A

In nylon soft touch con tasche interne portadocumenti e portacellulare



SNOB
MILANO

eyewear

Un linguaggio moda rivolto a tutti, indipendentemente da genere, background, età o religione. Una fusione di abbigliamento e accessori che va oltre la dicotomia maschile/femminile, e arricchisce lo stile di ognuno fondendosi alla sua identità

PROTOTYPE: AM FASHION IS A WEARABLE SKIN

di Monica Codegoni Bessi



In queste pagine: alcuni look della primavera estate 2025 di Prototype: AM

Amalija Orehovskij, founder e designer di Prototype: AM, è fortemente concentrata sul processo di sviluppo e costruzione del prototipo, che dà il nome al brand con base a Berlino. Si dedica alla scultura delle silhouette, alla sperimentazione nella costruzione dei modelli, alla sovrapposizione

e creazione di volumi, in particolare nei piumini. L'artigianalità è essenziale: le consente di trasformare gli errori in nuove fonti di ispirazione, dando a ogni capo un carattere unico. Per lei il fashion design è estremamente affascinante: chi veste il suo brand «lo indossa letteralmente sulla propria pelle».

Qual è il tuo processo creativo?

Mi piace fondere i modelli e lavorare direttamente sul manichino, tagliando e modellando man mano. L'anatomia del corpo umano mi affascina, è l'ispirazione di base per le silhouette e le proporzioni. Sono sempre alla ricerca di modalità per trasformarlo attraverso gli abiti, come fossero una seconda pelle. Non seguo regole o limiti rigidi: è un processo pieno di idee e ispirazione.

Quali tessuti e materiali ami usare? E gli accessori?

I capispalla, in particolare le giacche, sono un focus della mia ricerca. Spesso lavoro con cotone, in particolare cerato, spalmato e stampato, nonché con nylon di vari

pesi. La mia visione è fondere l'abbigliamento con gli accessori, integrando i capi con tasche e borse per renderli multifunzionali. Amo mescolare tessuti per creare strati e volumi diversi. In particolare amo l'effetto scenografico che hanno piumini e imbottiture: un aspetto quasi surreale, come fossero i personaggi di un videogioco.

Qual è il focus stilistico della collezione primavera estate 2025?

La collezione Out of Office rappresenta la liberazione dalla tradizionale vita da ufficio, sfidando i codici dell'abbigliamento formale, mescolando stili classici con elementi dissacranti. L'abbigliamento da ufficio viene ridefinito attraverso bomber abbinati a camicie in cotone e capi a strati. Ci siamo ispirati alle regole formali e le abbiamo tradotte nel nostro linguaggio, utilizzando le tipiche palette di colori come grigio, blu e nero, mixate con un tessuto in cotone cerato verde oliva per giacche e pantaloncini.

Quali sono le differenze tra il mercato tedesco e quello italiano?

In Italia la moda non è solo una forma di creatività, ma un business che svolge un ruolo significativo nell'economia del Paese. L'industria della moda in Germania sta crescendo ed evolvendo, in particolare il supporto a marchi e stilisti emergenti, ma non ha ancora raggiunto il livello di importanza o investimento dell'Italia. Vedo un grande potenziale per espanderci a livello internazionale, in particolare nei mercati europei e asiatici. Ora ci stiamo concentrando di più sulla strategia B2B, collaborando con agenzie di pubbliche relazioni e di retail, puntando a rendere Prototype: AM riconosciuto sul mercato globale.

A cosa stai lavorando ora? E le collaborazioni?

Sto lavorando alla collezione autunno inverno 2025/26, con l'intenzione di sviluppare le stampe che ho già esplorato la scorsa stagione. Mi piace molto collaborare con gli artisti. In passato ho lavorato con il designer e content creator Futurist: insieme abbiamo creato un piumino corto con una sciarpa staccabile davvero d'impatto, è stato molto divertente. Lavorare con gli artisti offre nuove prospettive e un punto di vista diverso. È interessante esplorare altre visioni, rinnova e rende il processo creativo entusiasmante.

Cosa puoi dirci sulla distribuzione?

Attualmente la distribuzione di Prototype: AM è basata principalmente in Germania e con l'e-commerce spediamo in tutto il mondo. Presto annunceremo ufficialmente l'espansione della distribuzione a Parigi e Milano nel primo trimestre 2025.



AMALIJA OREHOVSKIJ Origini russe e ucraine, nata nel 2001 a Berlino, dove è cresciuta e vive tuttora. Durante la laurea in fashion design nel 2021 ha sviluppato una passione per i processi di sviluppo e la sperimentazione, che l'ha portata a creare il suo brand. Nelle ultime stagioni ha partecipato al White a Milano.

THE TOP FLOOR FLAT



CANDY gilet **MEIMEIJ** camicia in vita **BRIXTON** collana **COLLANINE COLORATE** berretto **OBEY**

LUCIA pullover **OBEY** shorts **THE FRANKIE SHOP** occhiali **SNOB MILANO**

photography **ALESSIO SPANU** style **VITTORIA BRACHI** hair **DAVIDE PERFETTI**
at **BLEND** make up **MARTINA GINISI** photography assistant **ALESSANDRO SUSMEL** style
assistant **SARA GOTTARDO** models **LUCA** at **BRAVE MODELS**, **LUCIA** at
MONSTER and **CANDY** at **26MODEL** retouch **ALESSIO GRASSI** at **KERNED STUDIO**



giubbino **AFTER LABEL** trucker
RE-HASH camicia e pantaloni
FAMILY FIRST boots **DOLOMITE**



giubbino **BLAUER** t-shirt
SCORPION **BAY** gonna **LIUJO**



LUCA giacca **FAMILY FIRST** polo **OBEY** pantaloni **TELA GENOVA**

LUCIA smanicato **CANADIAN** giubbino **OBEY**
camicia **ALESSANDRO** **GHERARDI** shorts
MTOF mocassini **BUFFALO** scaldamuscoli **DEHA**

CANDY t-shirt e pantaloni **SÉZANE** top e sciarpa
ARTHUR **ARBESSER** mocassini **ASH**

LUCIA

maxi cardigan **MOTHER** gonna **ALYSI**
sneakers **SAUCONY** calze **STANCE**



LUCA

overshirt, camicia e pantaloni **PIERRE-LUIS**
MASCIA sneakers **SAUCONY** calze **STANCE**

cardigan **SCORPION BAY** camicia e pantaloni
THE FRANKIE SHOP stringate **SUPERGA** calze **RED**



LUCIA

maglia **AVIU** jeans **DESIGUAL** mocassini **ASH**



LUCA

overshirt e t-shirt **TELA GENOVA** camicia
C.P. COMPANY pantaloni **PIACENZA 1733**

giubbino **SÉZANE** pullover **DESIGUAL** gonna **ICON**
DENIM boots **BUFFALO** calze **RED** berretto **OBEY**



A SPECIAL JOURNEY



Hoka prosegue la sua collaborazione con Satisfy, incentrata sulla dualità sempre più fluida tra il mondo outdoor e quello del fashion design. Oggetto di questa terzo capitolo tra l'azienda californiana e il brand parigino è la Mafate Speed 4 Lite STSfy, calzatura da trail che, per l'occasione, viene oggi in due nuove colorazioni, Coffee e Bone. Questa special edition si distingue per la tomaia leggera e trasparente con collarino in morbida microfibra e nylon ripstop. L'intersuola ProFly, divisa in due parti, garantisce un'aderenza superiore in qualsiasi tipo di percorso. Brice Partouche, founder e Creative Director di Satisfy, ha sottolineato come sia un collaborazione particolare: «Va oltre il design: si tratta di creare uno strumento che aumenta il legame di chi corre con il terreno e con il viaggio che lo attende. Ogni dettaglio serve a promuovere questa connessione, a rendere ogni passo più reattivo e autentico». La Mafate Speed 4 Lite STSfy è stata lanciata dalla campagna Highs and Lows Volume 3, che la mostra in armonia con la bellezza della natura selvaggia, ed è disponibile sui siti di Hoka e Satisfy e presso rivenditori selezionati.

TO THE MOON

Snob Milano ha presentato 7th Moon, la settima edizione della sua maschera da sci con lenti intercambiabili. Dopo le precedenti con lenti cilindriche, 7th Moon è la prima maschera del brand milanese dotata di lente sferica e ha un design del frontale che ricorda le linee dell'Apple Vision Pro. La grafica presente sulle lenti, invece, evidenzia la sfericità ed è ispirata ai crateri presenti sulla crosta lunare. Due le lenti a disposizione tra cui scegliere (con aggancio magnetico), tra cui una ambrata per quando c'è scarsa visibilità.



GIRLS LOVE FOOTBALL

Canadian lancia Sunday Special, un progetto che celebra la community femminile vicina al mondo di calcio. La "data zero" si è svolta al Bar Nico di Milano, dove un gruppo di creator milanesi ha vissuto assieme questa esperienza in occasione dell'ultimo Inter-Napoli. Alla visione collettiva delle partite di Serie A sono state associate altre attività, come workshop di personalizzazione, listening session e un'offerta culinaria in tema con l'evento. Sunday Special mira a valorizzare l'approccio femminile al tifo, creando un ponte tra calcio e moda.

SUPERPOWERS

Happy Socks e Marvel hanno collaborato per una capsule di calzi ispirati agli X-Men composta da tre modelli originali, dedicati ad altrettanti amatissimi personaggi: Wolverine, Cyclops e Storm. Le grafiche sono ispirate ai classici del mondo X-Men e a *X-Men '97*, nuova serie che ha debuttato quest'anno a marzo su Disney+. Da sempre parte importante del mondo Marvel, gli X-Men continuano a crescere in popolarità grazie a film (da poco è stato annunciato un nuovo film) e fumetti (X-Men #1 è il fumetto americano più venduto di tutti i tempi).



Ha lavorato per 15 anni nel retail, ha collezionato sneakers, streetwear, sportswear e cimeli vari per poi fondare Giacas Archive, una realtà che racchiude tutte queste passioni e valorizza gli oggetti dedicati a una community sempre crescente



GIANLUCA TEDESCO TRA SNEAKERS E CIMELI

di Elisa Scotti

Gianluca Tedesco, classe 1993, ha da pochi mesi dato vita a Giacas Archive, una *wunderkammer* di sneakers, abbigliamento e cimeli sportivi a pochi passi dai Navigli a Milano. Dopo diverse esperienze nel mondo retail legato allo sportswear e alle sneakers, ha deciso di aprire armadi e

cassetti, tirare fuori le sue “chicche” e dare vita a quello che si appresta a diventare un punto di riferimento per chi ama questo mondo. Quella di Giacas è una strada ancora poco esplorata in Italia, e forse è proprio il momento giusto per iniziare a percorrerla nella sua interezza.

Come nasce la tua passione per il basket, per il calcio e per le sneakers?

È iniziato un po' tutto insieme. Mio fratello ha 11 anni più di me e ha sempre giocato a basket. Sono quindi cresciuto intorno a poster di Jordan e Pippen e ho assimilato tanto di questo mondo e delle sneakers a esso legate senza neanche saperlo. Io, invece, ho sempre giocato a calcio e, grazie a mio papà che mi ha portato spesso allo stadio, ho vissuto gli anni d'oro di questo sport in Italia. Sono un po' “vecchia scuola”, ho sempre amato conoscere le storie e gli avvenimenti legati allo sport, anche di tutto ciò che mi sono perso per motivi anagrafici.

Non collezioni solo sneakers, giusto?

Le sneakers sono solo una parte di ciò che ho collezionato negli anni. Il lavoro in questo mondo ha sicuramente influito, ma nel frattempo ho accumulato abbigliamento, maglie sportive, autografi legati allo sport e non solo.

Come nasce il progetto Giacas Archive?

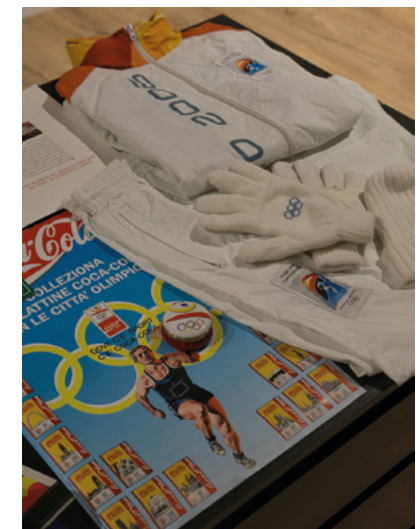
Sentivo la necessità di avere uno spazio adeguato a tutto ciò che avevo collezionato, perché credo che gli oggetti meritino un loro spazio, una loro luce. Il non poter esporre un cimelio in casa per motivi di spazio mi lasciava un vuoto. Pensavo a questo progetto da diverso tempo, ma era necessario dargli una chiave di lettura e un senso logico che si sono concretizzati il 6 marzo 2024, giorno dell'apertura e del mio compleanno. Giacas Archive nasce come uno spazio dove, oltre a esporre i miei cimeli, è possibile vendere e scambiare. Desideravo offrire alle persone la possibilità di avere un punto di riferimento fisico riguardo al collezionismo di questo tipo.

Quali sono i tuoi modelli di sneakers preferiti?

Cercherò di essere sintetico, perché la lista completa sarebbe lunga. Senz'altro una è la Jordan 2, perché è stata la prima scarpa che legò Nike e l'Italia grazie a Kilgore e Giorgio Franco. Poi la Nike Tech Challenge, o meglio, tutto ciò che riguarda la sfera Agassi, scarpe e accessori incredibili. Terza, ma non meno importante, la Air Max 97. Penso sia la scarpa che mi rappresenti di più e Christian Tresser è uno dei miei designer preferiti. Ha rivoluzionato il design non solo delle sneakers, ma anche delle divise da calcio e di tanti prodotti ovunque abbia lavorato nella sua carriera.

A quale dei cimeli che possiedi sei più affezionato?

Ho senz'altro un legame particolare con una scarpa, la Nike Air Max 95 Doernbecher di Jacob Burris. Doernbecher è un ospedale pediatrico in Oregon che ha l'obiettivo di curare malattie genetiche molto rare e non solo. Proprio nel 2024, Nike e l'ospedale festeggiano il ventennale della partnership. Ogni anno, insieme ragazzi del centro, disegnano una scarpa dedicata alla proprie passioni, sogni e, purtroppo, dal problema da cui sono colpiti. Sono molto legato alla scarpa di Jacob che è un fan di Spider Man come me, e lo ha reso protagonista su una delle mie Air Max preferite. È piena di interessanti dettagli, se passate in negozio ve la faccio vedere sicuramente!



Nella pagina a fianco:

Gianluca Tedesco

In questa pagina: alcune degli oggetti presenti da Giacas Archive

È ora di cambiare prospettiva: la metamorfosi non è un'anomalia, ma la norma che regola l'universo. Alla luce di ciò, abbandoniamo la "logica dei corpi sbagliati" che ispira certa chirurgia plastica e proviamo a sentirci farfalle (o altri insetti)



METAMORFOSI

di Emma Cacciatori

Catarina Vasconcelas con *La metamorfosi degli uccelli*, docufilm pluripremiato nel 2020 a Berlino e non solo, è riuscita a dialogare con le memorie della sua famiglia, collocando la nostalgia nella dimensione del mutare della natura. Dentro le grandi trasformazioni che ci circondano, la varietà delle storie personali si confonde: qualcuno, le madri, cerca di mettere radici come gli alberi; altri, i figli, come uccelli, si ripariano tra i loro rami, ma poi, appena possono, se ne vanno. Il lungometraggio girato in 16 mm della regista portoghese è un ibrido, un "documentario d'arte romanizzato", che parte come saga familiare a più voci e muta in ricerca sulle donne in Portogallo sotto il regime di Salazar animandosi anche di finzione, perché, a suo dire,

«a volte devi inventare le cose affinché esistano». Il film compone una galleria di immagini suggestive, che, pur viaggiando su un binario autonomo dalle voci narranti, ne colorano il pathos in una dialogo asincrono. Collocare i cambiamenti dentro il ciclo naturale può aiutare a capirli, ma può farlo anche l'accorgersi delle trasformazioni che caratterizzano gli animali, a partire da quelli più piccoli come insetti e parassiti. Ne abbiamo conferma in *Il taccuino delle metamorfosi* dell'entomologo Marco di Domenico, libro pubblicato nel 2022 da Codice. Grazie anche a disegni dell'autore, lo spettacolo della loro metamorfosi, spesso a noi invisibile, ci ricorda che «la trasformazione non è un aspetto della vita: la vita è trasformazione».

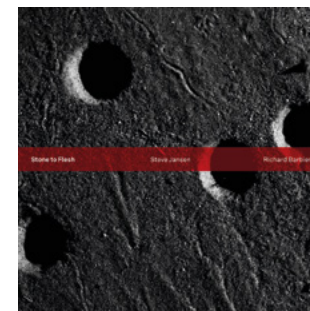
Nella pagina a fianco:
un'immagine tratta da
La metamorfosi degli uccelli di Catarina
Vasconcelas



KOSMOS

Uno sgabello, un tavolino, un poggiatesta:
la forma di questi "dadi" la decidi tu

ARCHITECTS



STONE TO FLESH

A vent'anni di distanza, come suona la
ristampa di questo classico di Jansen e
Barbieri?



ETNIA

BARCELONA

In questa collaborazione con Mio Aussi
l'occhiale si trasforma in opera d'arte



JORGE LUIS BORGES

Esercizio per il lettore de *Il libro degli esseri immaginari*: trovare le creature mutanti



TABASKINCARE

The Last Mask è in silicone e riutilizzabile.
Per essere ogni giorno uguali e diversi

Dopo anni di shottini di bassa qualità, il/la tequila ha conquistato cocktail, palati e star internazionali. Questa crescita di consenso nei confronti del distillato del Centro America è ancora in corso, ma è un trend destinato a restare ancora a lungo?

DA SALE E LIMONE AL JET-SET

di Gian Mario Bachetti



In questa pagina: La Arana, la rivisitazione del paloma di Enrico Bellucci

per "El Torneo Altos Paloma"

Certe trasformazioni avvengono in modo naturale, scivolano via senza fratture evidenti, senza riuscire a individuare un traguardo che segni il prima e il dopo di un qualcosa. Un giorno sembra che la tequila – che in spagnolo è al maschile, il tequila – sia solo la componente alcolica di uno shottino che combina sale e limone in un rituale da movida, e il giorno dopo vedi la maggior parte dei tuoi amici bere un elegante Paloma (cocktail a base di tequila, succo di lime e soda al pompelmo rosa) durante una festa di uno noto istituto di cultura straniero a Roma.

Enrico Bellucci, bartender di Iter Milano che nel giugno 2024 ha vinto "El Torneo Altos Paloma", mi dà la sua lettura: «Il tequila veniva accompagnato con sale e limone perché di bassa qualità. Questo mix ne alleviava la difficoltà di beva. Si trattava spesso di tequila "mixto", un distillato con all'interno almeno il 51% di distillato di agave e con il restante 49% generalmente di sciroppo di mais e canna da zucchero. Ora, con la globalizzazione e la facilità di reperimento di prodotti dal Messico, sono piano piano arrivati a noi anche i tequila 100% agave, solo distillato di agave azul, di maggior qualità. Questo processo ha portato a una richiesta maggiore di cocktail come il Margarita o il Paloma, ma anche alla nascita di tanti locali messicani». Così, almeno in Italia, la tequila negli ultimi anni si è trasformata da superalcolico da ingoiare al bancone di un bar a bevanda ricercata, vicina al mondo della musica, della moda e dello sport. In effetti, ha tutte le carte per essere un superalcolico pregiato: rispetto alla maggior parte dei prodotti enogastronomici che



In questa pagina: l'agave blu da cui nasce la tequila in Messico

siamo abituati a bere, si produce solo in un Paese, il Messico, e in particolare nello stato di Jalisco, distillando l'agave blu.

«L'innalzamento della qualità del prodotto e una scelta più ampia», continua Enrico, «ha un po' replicato quello che è successo al gin con l'avvento dei cosiddetti "premium". Specialmente negli Stati Uniti, dove sta piano piano diventando il distillato più venduto e famoso, anche grazie agli investimenti di molte superstar che ci hanno messo la faccia, contribuendo alla popolarità globale del tequila».

La Cincoro, che nel luglio di quest'anno è diventata anche official tequila del Milan, è stata lanciata nel 2019 da quattro dirigenti NBA – Jeanie Buss dei Los Angeles Lakers, Wes Edens dei Milwaukee Bucks, Emilia Fazzalari e Wyc Grousbeck dei Boston Celtics – insieme allo sportivo forse più iconico di sempre: Michael Jordan. Più di dieci anni fa George Clooney, insieme a Rande Gerber e Mike Meldan, ha iniziato a produrre una tequila con il nome Casamigos. Il risultato è stato talmente convincente che i tre hanno deciso di metterla sul mercato per poi venderla nel 2017 per un miliardo di dollari alla Diageo. Lewis Hamilton produce la Alave, che alcuni voci vorrebbero tra i prossimi sponsor Ferrari, Matthew McConaughey la Tequila Pantalones, Kendall Jenner la 818 che nel 2023 ha anche ottenuto la certificazione B Corp. In Italia lo scettro di produttore di tequila spetta a Gué Pequeno che, insieme a Driss El Faria, ha lanciato la Tequiero, una tequila prodotta da una distilleria a conduzione familiare in una piccola città

dell'altipiano dello stato di Jalisco. Si tratta di un prodotto distillato 100% di agave, fermentata in rovere. Secondo Enrico, «il tequila sta avendo la crescita che ciclicamente avviene ai distillati. C'è stato il periodo della vodka, quello del rum e stiamo ancora vivendo quello del gin. Il tequila – e i distillati di agave in generale, come il mezcal – ora sono in un momento di hype; ma essendo un ciclo, quando raggiungerà il picco, inizierà poi a discendere per far posto a qualcos'altro». I numeri infatti raccontano una storia più complessa di quella che percepiamo al bancone dei cocktail bar. Secondo il Consejo Regulador del Tequila che riunisce gli attori della filiera dell'Agave Tequila, l'Italia è scesa dal sesto all'ottavo posto degli importatori mondiali dopo Stati Uniti, Germania, Spagna, Canada, Regno Unito, Giappone e Canada. Nei primi nove mesi del 2024 le importazioni sono calate del 26,9% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Più nel dettaglio, le importazioni di tequila mista sono crollate del 63,4%; mentre quelle di tequila 100% agave hanno tenuto botta (-0,3%). Sembra quindi che il mercato italiano si stia stabilizzando verso l'alto, premiando le tequile di grande qualità, distillate al 100% di agave blu e con una produzione artigianale. Se la tequila diventerà il nuovo gin – ricordate il mondo prima dei Gin-NomeBrand-Tonic? – lo capiremo nei prossimi anni, vedendo quanto i trend del momento si stabilizzeranno e al tempo stesso se i dati del mercato asseconderanno o meno la nostra percezione di persone al bancone. Quello che è certo è che la tequila è cambiata. O forse, ci ha cambiati?



GEORGIA

IL PAESE CHE NON IMMAGINI

testo e foto di Carolina Saporiti

Il Caucaso (che si estende anche in Armenia e in Azerbaigian) è una regione in bilico tra Europa e Asia e una delle poche destinazioni, vicine a noi, rimaste autentiche. Meta ambitissima da chi ama la montagna, per le sue cime selvagge, lo è anche per i viaggiatori gourmand, per i suoi vini antichi e una cucina che è un regalo per il palato. Tra monasteri affrescati, città rupestri e la capitale Tbilisi, la Georgia fa innamorare tutti

SENTIMENTO EUROPEO

La Georgia è un Paese che guarda all'Europa. Camminando sul viale Rustaveli, la strada principale di Tbilisi, ma anche nelle vie laterali, i muri sono pieni di adesivi e murali con la bandiera della Georgia accanto a quella della UE. Questo sentimento, diffuso soprattutto tra i giovani e nella capitale, è contrastato dall'attuale governo filo-putiniano appena rieletto. Su una popolazione di 3,7 milioni di abitanti, più della metà vive nella capitale e il 10% del totale è rappresentato da persone russe, molte delle quali "scappate" dopo l'inizio della guerra con l'Ucraina. La Georgia, oggi, è comunque ancora un Paese sicuro per viaggiare da soli.

TBILISI, CAPITALE GIOVANE

Nella sua parte storica, patrimonio Unesco, Tbilisi conserva un fascino fané a cui fanno da contrappeso hotel, ristoranti e locali che paiono usciti da un film di Wes Anderson. L'hotel più bello della città è lo Stamba, ricavato nella sede di una ex casa editrice. Per chi vuole un posto meno impegnativo, invece, c'è Fabrika, uno spazio multifunzionale con ristoranti, bar e negozi e un ostello. In tutta la Georgia si mangia bene, ma è nella capitale che si trovano i ristoranti migliori. Segnatevi Shavi Lomi, Craft e Café Laila, quest'ultimo locale in centro con piatti vegetariani.



Nella pagina a fianco: un salone di uno dei centri termali di Tskaltubo
In questa pagina: una veduta di Tbilisi dall'alto

SEDUZIONI ATTORNO A UN TAVOLO

Non tutti sanno che le tracce più antiche di vino al mondo sono state trovate in Georgia. Si tratta di otto giare risalenti al 6000 a.C. Quando ancora noi in Italia non sapevamo cosa fossero gli orange wines, in Georgia le uve venivano stoccate in recipienti di argilla chiamati *kvevri*, che a loro volta venivano sotterrati. La vinificazione in *kvevri* è stata riconosciuta patrimonio immateriale dall'Unesco. Due sono i piatti che potremmo definire nazionali, il *Khachapuri* e

i *Khinkali*. Il primo è una sorta di focaccia farcita con formaggio, burro e uova: sì, è un piatto molto calorico, ma gustosissimo. I *Khinkali* sono invece dei ravioli ripieni “a punta” e proprio questa è la prima parte da mangiare se non ci si vuole sbrodolare.



Il *Khachapuri* e altri piatti della tradizione georgiana

COSÌ BELLI CHE COMMUOVONO

La Georgia è un Paese poco urbanizzato, a prevalenza montuosa. Proprio nei posti più inaspettati e remoti, ci si trova davanti ad antichi monasteri che conservano affreschi stupendi. Vicino alla città rupestre di Uplistsikhe si trova uno dei monasteri più mistici, Atheni Sioni. Gli affreschi più belli sono quelli del maestoso monastero di Gelati, nei dintorni di Kutaisi. Lì vicino si trova anche quello di Motsa-



Il sito archeologico di Vardzia

meta, con una vista bellissima. Splendidi sono anche quelli della basilica all'interno del sito archeologico di Vardzia (non perdetelo per nulla al mondo: è un luogo magnifico). Il complesso di David Gareji, a Udabno, nella regione del Kakheti, è purtroppo visitabile in piccola parte, per problemi con il confinante Azerbaijan.

CIME SELVAGGE

Non si può partire dalla Georgia senza aver visto le sue montagne. Trekker da tutto il mondo vengono qui per le vette famose dello Svaneti, del Tusheti o del Kazbegi. Questa ultima regione si può visitare con una gita di una giornata da Tbilisi, mentre per le altre è bene sapere che non tutte le agenzie di noleggio auto concedono di andarci. A Tusheti è necessario affidarsi a un autista, mentre nello Svaneti si può andare anche in autonomia purché si guidi una macchina 4x4, molti tratti di strada sono infatti piuttosto brutti. Selvaggio e misterioso, lo Svaneti è un territorio antico del Caucaso. I suoi villaggi (il più bello è Ushguli) sono caratterizzati dalla presenza dei koshi, delle torri difensive in pietra.



Il villaggio di Ushguli, famoso per le sue tipiche costruzioni e il sale speziato

TRACCE DI PASSATO

Viene chiamata città fantasma, anche se è ancora viva. A rendere famosa Tskaltubo però sono i suoi edifici abbandonati. Una volta centro termale tra i più importanti dell'Unione Sovietica, dopo il 1991 è caduta in disgrazia e bagni e sanatori, ricchissimi di materiali e decorazioni preziose, sono stati saccheggianti. Oggi se ne possono visitare molti, ma va fatto con rispetto. Alcuni di questi, infatti, sono abitati (a volte vengono chiesti soldi per entrare). Si tratta di rifugiati della provincia dell'Abkhazia, regione autonoma protetta dalla Russia. Dopo la guerra del 1993, la minoranza georgiana che abitava lì venne portata “temporaneamente” a Tskaltubo. Purtroppo queste persone vivono qui in condizioni precarie da più di 30 anni.

LA RAPPRESENTANTE DI LISTA GEORDIE GREEP
 ALESSANDRO CORTINI GINEVRA NERVI BAD NERVES
 SANTI FRANCESI ELIO FIORUCCI ITALO CREMONA
 NIKI DE SAINT PHALLE NDT2 CULT OF
 MAGIC COLLETTIVO CINETICO MOTUS



ANTONY MORATO

EVENTS



music

theatre

arts

Triennale celebra Elio
 Fiorucci con una mostra
 attiva fino al prossimo 16
 marzo

LA RAPPRESENTANTE DI LISTA



Dopo l'uscita di *Giorni Felici*, avvenuta lo scorso 24 ottobre, per Veronica Lucchesi e Dario Mangiaracina è arrivato il momento di tornare sul palco. Il primo approccio con i fan lo hanno avuto con tre instore a Milano, Bologna e Roma, subito dopo la pubblicazione di quello che è il loro quinto album, ma i due LRDL hanno già iniziato una serie di date che li porterà a girare l'Italia tra novembre e dicembre. Dopo la data zero a Trento, Milano, Bologna, Firenze, Padova, Venaria e Palermo - tripla data con altrettanti sold out, d'altronde è un luogo che per loro è casa - saranno alcune delle città che li ospiteranno in questo tour invernale. In scaletta ci sono ovviamente i nuovi brani dell'ultimo disco, ma non possono mancare i pezzi che li hanno reso resi popolari al grande pubblico i come *Amare* e *Ciao Ciao*, che hanno contraddistinto le due esperienze sanremesi de La Rappresentante di Lista nel 2021 e ne 2022. Nel live il duo Lucchesi-Mangiaracina si circonda di amici musicisti di valore e i loro concerti sono esperienze in grado di stupire anche i più diffidenti. D'altronde il palco è il luogo dove sono nati, la performance è centrale nel loro modo di vedere la musica sin dagli esordi. E ogni data è l'occasione per ribadirlo.

a cura della redazione di WU

CITTÀ VARIE

fino al 4 dicembre
location varie
orario: vari
ingresso: euro 32
lrldl.it

CALENDAR

BAD NERVES

Bologna
18/11
Covo Club

LINECHECK

Milano
18/11 - 23/11
Base

ANY OTHER

Milano
30/11
Spazio Teatro 89

SXRRXWLAND

Roma
23/11
Largo Venue

SANTI FRANCESI

Firenze
26/11
Viper

POP X

Torino
01/12
Milk

LE FESTE ANTONACCI

Segrate (MI)
05/12
Circolo Magnolia

I HATE MY VILLAGE

Roma
08/12
Angelo Mai

GEORDIE GREEP



Geordie Greep, dopo tre album con i black midi, ha recentemente debuttato da solista con *The New Sound*, uscito lo scorso 4 ottobre. Registrato tra Londra e São Paulo con oltre trenta musicisti, è un progetto musicale molto vario e personale, dove trovano spazio sconfinamenti in generi come la salsa e narrazioni al limite del surreale. «Il mio piano è di fare una cosa “alla Keith Jarrett”, avere un gruppo di musicisti live diverso in un posto diverso e sfruttare il fatto che non lo faremo mai nello stesso modo», ha dichiarato Greep. Cosa ci dobbiamo quindi aspettare al Magnolia?

SEGRATE (MI)

il 9 dicembre al Circolo Magnolia
via Circonvallazione Idroscalo 41
orario: ore 20
ingresso: euro 32,49
comcerto.it

SXRRXWLAND



Dopo l'uscita nella scorsa primavera di *Anima Macchina*, il loro attesissimo ritorno, i Sxrrxwland hanno selezionato con cura le loro apparizioni sui palchi e festival italiani. Nessun calendario intenso per Vipra, Tremila e Osore, che però in questo finale di 2024 tornano con due date - una a Roma, l'altra a Milano - per cui c'è decisamente attesa. Il Largo Venue e il Fabrique sono pronti ad accoglierli e, per chi vuole vederli da più vicino, i Sxrrxwland stanno organizzando un meet and grette per chi acquisterà un bundle esclusivo sul loro store.

ROMA

il 23 novembre al Largo Venue

MILANO

il 5 dicembre al Fabrique
orario: ore 21
ingresso: da euro 23
asianfake.com

La band di Latina è in uscita con il suo primo album frutto di un lavoro durato tre anni e incrociato con la storia personale di Giada, che ha messo in musica e testi la sua esperienza con la disforia di genere in maniera diretta e profonda

LE COSE IMPORTANTI

VELENO

di Enrico S. Benincasa

foto di Riccardo La Valle



Le Cose importanti sono una rock band di Latina composta da Ylenia (chitarra), Alfonso (basso), Massimiliano (batteria) e Giada, voce. Giada è una persona non binaria che ha deciso di affrontare un'operazione per riconoscersi pienamente nel suo corpo proprio durante le lavorazioni di *Veleno*, il loro disco di prossima uscita (che vede alla

produzione Giulio Favero). Il tema della sua disforia di genere è portante nel disco ed è affrontato in particolare, ma non solo, nella title track. Al telefono Giada mi racconta la storia di questo album e mi mette subito a mio agio, dicendomi che il discorso dei pronomi non è un problema per lei. Sono altre, insomma, le cose importanti.

Quali sono le sensazioni a pochi giorni dall'uscita di *Veleno*?

Siamo ansiosi, ma eccitati allo stesso tempo. Ci abbiamo lavorato tre anni e non vediamo l'ora di farlo ascoltare in giro. Speriamo che ciò che abbiamo fatto arrivi alle persone che hanno fatto il disco, ma se arriveranno critiche costruttive saranno ben accette.

Di *Veleno* abbiamo già ascoltato tre singoli, *Quello che manca*, *Sillage*, *Rami* e *Tempesta* e a breve anche la title track. Come li avete scelti?

È stata una decisione difficile. Penso che alla fine abbiamo scelto i pezzi forse più "facili" da percepire, sicuramente i più romantici, ma non è stato così scontato individuarli tra quelli presenti nel disco.

Avete lavorato in studio insieme a Giulio Favero. Quando è partita la vostra collaborazione?

È arrivato in corso d'opera, circa due anni fa. Lo abbiamo chiamato perché è una

persona vicina al nostro mondo e al nostro stile, e sin da quando ci siamo sentiti la prima volta si è dimostrato subito entusiasta.

Quando hai iniziato poi a lavorare sui testi?

Li ho scritti tutti in una settimana, poco prima di iniziare il percorso con Giulio. È stata una deadline "autoimposta", un po' perché tendo a procrastinare (ride, *NdR*), un po' perché questa volta abbiamo lavorato in modo differente. Prima era un po' tutto centrato su di me, ero abituata a comporre e a scrivere in autonomia, ora ragioniamo da band nella stesura del pezzo.

Quanto sono cambiati i testi dopo quella prima stesura?

Molto poco. Forse solo Scusa, l'ultima traccia del disco, dove ci sono le mani anche di altre persone, è cambiato un po' più degli altri.

Le cose importanti sono di Latina, città di provincia particolare per la sua storia e ultimamente "scenografia" di film e serie tv. Che periodo sta attraversando oggi?

È un posto che si sta risvegliando, è più vivo anche grazie al cambio generazionale. Il passato della città c'è, ma è una città attiva su molti fronti e c'è molta propensione all'incontro. La comunità LGBT, per esempio, è unita e c'è molta rete, e collaborazione. Dal punto di vista musicale posso dire che c'è tanta gente che suona. Abbiamo sempre provato a fare network e oggi raccogliamo i frutti di quello che abbiamo contribuito a seminare per anni.

La cover di *Veleno* è una foto artistica che ritrae Evan, un ragazzo transgender. Come siete entrati in contatto?

Evan è un ragazzo che prima viveva nelle nostre zone e ora è a Milano. Grazie al nostro amico fotografo Riccardo La Valle siamo riusciti a creare questa situazione e a scattare la cover. Lui si è subito reso disponibile, ci siamo conosciuti in una call dove gli abbiamo raccontato l'idea e gli è piaciuta. Poi con lui ho parlato anche della possibilità di operarmi, è stata una conversazione che mi ha fatto prendere piena coscienza della cosa e mi ha dato lo spirito giusto per farlo.

Che cosa vi siete detti in quella chiacchierata?

Io pensavo che bastasse avere i soldi e trovare un chirurgo, lui mi ha aperto gli occhi sul fatto che nel nostro Paese un'intervento di questo tipo è possibile solo se si ha una malattia o se si fa un percorso di riaffermazione di genere. Io non volevo affrontare questo percorso, semplicemente vivevo la mia personale disforia e avevo necessità di porre fine a questa cosa operandomi. Dopo quella conversazione ho trovato una clinica a Barcellona che opera senza questi problemi, basta solo il tuo consenso per poterlo fare.

Non hai problemi a parlare di questo argomento e nemmeno a mostrarti così come sei.

Sì, è vero, ma sui canali del gruppo prima di qualche tempo fa non ne avevamo ancora parlato. Volevamo affrontare la cosa prima dell'uscita dell'album, ma prima di pubblicare mi sono confrontata con le persone dell'Arcigay di Latina per capire insieme a loro quale fosse il modo più corretto per avvicinare le persone. E abbiamo convenuto che fare un video in cui provare a spiegare cosa fosse la disforia dando molto peso alle parole fosse una maniera opportuna per iniziare a parlarne sui nostri social.

Dopo l'uscita del disco, prevista per il 22 novembre, vi vedremo sul palco?

Certamente. Fino a ora abbiamo portato sul palco solo i singoli, li abbiamo rodati, ma il resto del disco non è stato ancora suonato live. Il 21 novembre faremo un listening party del disco e presenteremo il video di *Veleno* (uscito l'8 novembre, poco prima di questa intervista, *NdR*). Il 13 dicembre lo porteremo live per la prima volta al Sottoscala 9 di Latina. Da gennaio in poi, invece, inizieremo il tour vero e proprio legato a *Veleno*.

CALENDAR

KINKALERI

Metamorpholand
Prato
13/11 - 17/11
Teatro Fabbricone

YVES DEGRISE /
BERLIN

The Making of Berlin
Milano
14/11 - 15/11
Teatro La Cucina

COLLETTIVO
CINETICO

<age>
Firenze
16/11 - 17/11
Cantieri Goldonetta

DEWEY DELL

I'I do, I'I do, I'I do
Bari
26/11
BIG Bari International
Gender

DUENDE FESTIVAL

Brescia
01/12 - 09/12
Luoghi vari

MARTA CUSCUNÀ

Corvidae. Sguardi di
specie
Brescia
05/12 - 06/12
Teatro Borsoni

MOTUS

Frankenstein (a love
story)
Verona
12/12
Teatro Camploy

NEDERLAND DANS THEATER 2

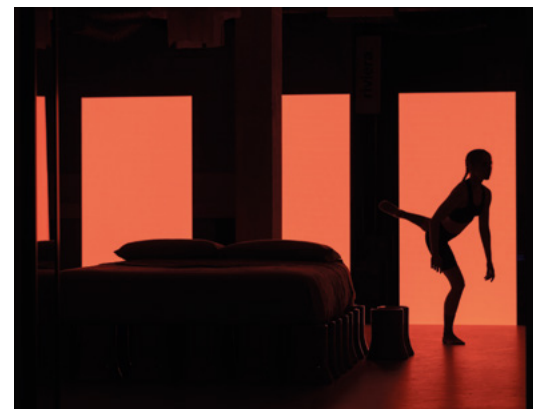


Una doppia prima italiana da non perdere, all'interno di una delle vetrine internazionali più interessanti dell'autunno-inverno italiano. Per Festival Aperto a Reggio Emilia sono di scena i giovanissimi del NDT 2 (Nederland Dans Theater 2), fratello minore di uno dei principali ensemble europei di danza contemporanea: nato nel 1978 con lo scopo di alimentare la prima compagnia, nel corso dei decenni il gruppo si è trasformato in una divisione completamente indipendente, capace di attirare coreografi rinomati da tutto il mondo coinvolgendoli nella creazione di opere dedicate. È il caso di Marcos Morau, fondatore de La Veronal e uno dei massimi talenti del settore al mondo, che per il NDT 2 ha ideato Folkå: una "cerimonia del nostro tempo" che guarda al passato per ricordarci di continuare a celebrare la vita, pur immersi nella furia della contemporaneità, perché nonostante tutto continuiamo a far parte di un ciclo senza fine. Accanto a quello di Morau – le esibizioni di NDT 2 prevedono sempre un doppio programma – ci sarà il lavoro di Nadav Zelner, danzatore e coreografo indipendente che si sta facendo rapidamente strada nel settore e che in *New work* propone una coreografia assolutamente inedita realizzata su misura per la compagnia. Da non perdere.

a cura di Matteo Torterolo

REGGIO EMILIA

il 23 e il 24 novembre al Teatro Municipale Valli
piazza Martiri del 7 Luglio 1
orario: il 23 alle 20.30, il 24 alle 16
ingresso: da euro 20 a euro 35
iteatri.re.it

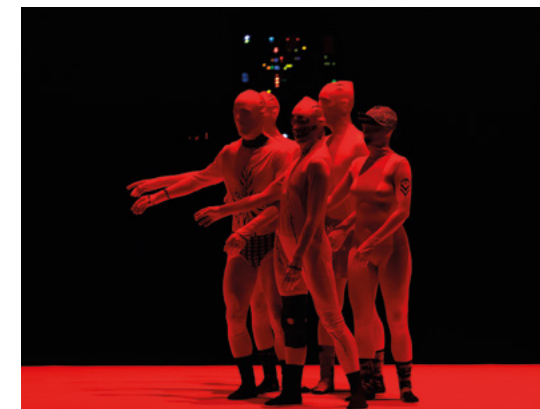
FEAR OF THE DARK
(PRIMO STUDIO)

Data unica per la presentazione del nuovo progetto firmato del collettivo Cult of Magic, realtà da tenere d'occhio che attraversa da qualche tempo gli spazi della performance e quelli della nightlife milanese unendo danza, musica e teatro. L'appuntamento è a Colonne 28, spettacolare hub realizzato negli spazi di un'ex chiesa del centro parmense, per un primo studio dello spettacolo, interpretato da Giada Vailati, che approfondisce il rapporto dell'essere umano con il suo inconscio mettendo in scena, impulsi remoti, desideri e paure. A seguire, il live set Analog Techno di Francesco Sacco e Luca Pasquino, resident al leggendario Plastic di Milano.

PARMA

il 16 novembre a Colonne 28
Borgo delle Colonne 28
orario: dalle 20.30
ingresso libero
cultofmagic.com

PANORAMIC BANANA



All'interno della programmazione di Fuorimargine, Centro pulsante di arti performative della Sardegna, arriva a Cagliari il nuovo lavoro di quel genio di Michele Di Stefano, Leone d'Argento per la Danza alla Biennale di Venezia: Panoramic Banana è un autentico caleidoscopio di danze e immagini, un viaggio adrenalinico nella dimensione del "selvaggio", magistralmente interpretato dai danzatori di mk. Ad accompagnarlo, l'elettronica live di Biagio Caravano (co-fondatore della compagnia), che domina la scena – e la invade armato di machete! – con il suo synth modulare, elemento che di spettacolo in spettacolo si fa sempre più convincente. Una raffinata esplosione.

CAGLIARI

il 26 novembre a Sa Manifattura
viale Regina Margherita 33
orario: da def.
ingresso: da euro 5 a euro 10
fuorimargine.eu

Nel Padiglione Venezia della Biennale, l'artista bosniaco ha ricreato il suo atelier. Le opere ricostruiscono l'identità di un pittore che ha trasformato l'esilio in rinascita proprio nella città lagunare, sua nuova patria creativa

SAFET ZEC L'ATELIER COME SANTUARIO DELL'ARTE

di Lucia Antista



Quando arrivò a Venezia nel 1992, Safet Zec ricercava «nei tagli della luce e nelle ombre dei palazzi» i paesaggi bosniaci. La città lagunare è la sua casa da oltre 32 anni ma si è ritrovato comunque

«stupito e felice» di essere uno dei quattro artisti del Padiglione Venezia. Per l'occasione Zec ha ricreato il suo atelier d'artista con le nature morte e i suoi celebri lavori dedicati al corpo umano.

Il tema della Biennale Arte 2024 è “Stranieri Ovunque”. Come artista che ha vissuto l'esilio, in che modo il tuo lavoro al Padiglione Venezia dialoga con questo tema?

Voglio esprimere il mio grido di dolore e denuncia contro gli orrori di ogni guerra, la distruzione, il dramma della fuga, l'esilio forzato, temi che avevo già affrontato nel grande ciclo pittorico *Exodus* del 2017. Del resto, ognuno fa il suo lavoro, il mio è l'arte e sulla tela riporto ciò che mi circonda e accade.

Come hai ricreato l'atmosfera del tuo studio all'interno del Padiglione Venezia e quale messaggio speri di trasmettere ai visitatori attraverso questa scelta espositiva?

Essendo un pittore, per me tutto ha origine nell'atelier. Sì, c'è caos e disordine, i quadri a volte si nascondono e si accumulano, ma la verità è che la scena in un atelier cambia ogni giorno. Nel Padiglione Venezia ho voluto ricreare l'atmosfera lavorativa intima e personale, ma da sempre aperta agli incontri, del mio studio. Ho collocato grandi dipinti, piccole tele, disegni e studi preparatori, insieme a pennelli, tavolozze, colori, tempere, matite, per mostrare in modo tangibile a tutti coloro che varcano la soglia cos'è il mestiere della pittura.

Le tue opere rappresentano una potente testimonianza contro l'orrore della guerra. Come bilanci la rappresentazione di temi così dolorosi con la ricerca della bellezza artistica?

Per fortuna sono arrivato in Italia in un momento favorevole e ho potuto trovare il mio spazio, dove poter ricominciare a vivere e lavorare. Sono fuggito dalla pazzia umana, a Sarajevo avevo una casa e anche una carriera ma tutto è andato perduto. Ben prima di arrivare qui avevo studiato i grandi maestri italiani e la felicità di poter vedere dal vivo le loro opere e soprattutto di poterle ammirare ogni giorno mi sembrava, e mi sembra tuttora, impagabile. Il linguaggio dell'arte ha il potere di raccontare il dolore attraverso la forza trascendentale della bellezza, che tutto riesce a comunicare e trasfigurare, come testimoniano opere sublimi, come *La Pietà* di Michelangelo.

La tua carriera artistica si è sviluppata tra i Balcani e Venezia. Come questi due contesti geografici e culturali hanno influenzato la tua arte?

La mia storia, personale e artistica, ha attraversato l'Adriatico non solo in senso geografico, ma è passata anche attraverso gli eventi dell'ultimo decennio del Novecento, oltre ad attraversare secoli di arte che amo. Forse per nostalgia ho sempre ricercato delle similitudini tra la mia terra d'origine, da cui sono dovuto fuggire, e Venezia, che mi ha accolto quasi trent'anni fa e di cui oggi sono cittadino.

Le tue opere mostrano una profonda attenzione alla carnalità e alla sacralità del corpo umano. Come bilanci questi aspetti apparentemente contrastanti?

Sono entrambi importanti. Voglio esprimere e raffigurare il mondo che mi circonda e lo faccio attraverso quello che conosco, il corpo, che può essere quello di mia moglie o di mio figlio. Ma il corpo umano è universale, e così sono le condizioni e i sentimenti che può esprimere, dolore, sofferenza, paura, amore.

In un'epoca dove sperimentiamo una crescente virtualità, continui a concentrarti sulla rappresentazione fisica del corpo. Qual è l'importanza di mantenere questa connessione con la forma umana nell'arte?

La mia arte appartiene alla cultura figurativa tramandata, tradizionale. Non è cambiato niente in fondo: facciamo l'amore, ci sposiamo, cresciamo i nostri figli, lavoriamo e ci uccidiamo come mille anni fa. Ciò che conta è riuscire a trasmettere qualcosa al di là del mezzo.

Nel corso della tua carriera, come hai visto evolversi il mercato dell'arte e quali sfide presenta per gli artisti contemporanei?

Sono stato definito dagli storici dell'arte «un artista smisurato fuori dal tempo e dagli schemi» e da parte mia posso aggiungere anche fuori dal mercato, nel senso che non riesco a comprendere, e nemmeno mi interessano, i meccanismi che regolano il mercato dell'arte contemporanea che, dall'esterno, mi sembrano soprattutto finalizzati agli investimenti finanziari e speculativi più che all'arte e ai suoi valori, non sempre monetizzabili.

Come immagini si evolverà la tua arte nei prossimi anni? Ci sono nuove tecniche o temi che desideri esplorare nell'arte?

Fino a che sarà possibile vorrò sempre provare cose nuove. Per esempio, mi piacerebbe molto realizzare una pietà, non necessariamente con la figura di un figlio come protagonista, ma magari un marito. Vorrei realizzare anche un crocifisso, non in senso tradizionale, ma andando oltre il simbolo religioso, per rappresentare la sofferenza umana, che è universale.

ELIO FIORUCCI



A quasi dieci anni di distanza dalla sua scomparsa, Triennale Milano ospita Elio Fiorucci, una mostra dedicata a un personaggio-icona che ha rivoluzionato la moda e la cultura pop in Italia e nel mondo. Curata da Judith Clark con un allestimento di Fabio Cherstich, la retrospettiva sul designer milanese offre uno sguardo completo sulla vita e sul suo lavoro, sottolineando il suo spirito innovativo e provocatorio. L'esposizione è un percorso cronologico che ripercorre le tappe fondamentali del brand, partendo dagli anni Sessanta, quando l'omonima griffe ha portato una ventata di novità nella scena italiana con uno stile vivace e anticonformista. Saranno presenti oggetti e opere provenienti dall'archivio personale di Fiorucci, tra cui fotografie, abiti e accessori che incarnano la sua estetica inconfondibile. Inoltre, registrazioni inedite della sua voce e interventi di protagonisti legati a Fiorucci e all'intero settore moda aiuteranno il pubblico a percepire e a far rivivere l'energia del brand. La mostra evidenzia l'ironia grafica e lo stile dissacrante che hanno caratterizzato l'universo creato da Elio, attraverso installazioni e documenti che spaziano dalle polaroid a vere e proprie opere d'arte contemporanea. Il catalogo ufficiale, edito da Electa, presenta inoltre altri approfondimenti che aiutano a comprendere l'impatto culturale e il lascito del grande designer italiano.

a cura della redazione di WU

MILANO

fino al 16 marzo 2025 alla Triennale
viale Alemagna 6
orario: da martedì a domenica dalle 10.30 alle 20
ingresso: euro 15
triennale.org

CALENDAR

NEBULA EXPANDED

Roma
fino al 01/12
Maxxi

DA PICASSO A WARHOL. LE VINYL COVER DEI GRANDI MAESTRI

Rimini
fino al 06/01
Castel Sismondo

MOVIE ICONS

Torino
fino al 13/01
Museo del Cinema

MUNCH

Milano
fino al 26/01
Palazzo Reale

LOUIS FRATINO SATURA

Prato
Fino al 02/02
Centro Pecci

NIKI DE SAINT PHALLE

Milano
fino al 16/02
Mudec

ARTE E DESIGN. DESIGN È ARTE

Gallarate (VA)
fino al 02/03
Ma*Ga

STREET ART REVOLUTION

Parma
fino al 02/03
Palazzo Tarasconi

MARCO BIGGIO



Filira è un nuovo ciclo di opere di Marco Biggio ospitate in una mostra al MAN concepita come un ambiente totale, dove tele e sculture si integrano in un'unica visione organica. Biggio, cagliaritano classe 1975, è noto per l'uso della cenere delle essenze del suo giardino a Calasetta come strumento plastico, con cui crea sculture dalla materia fragile e cariche di significato. In *Fillira* sperimenta una forma di pittura con il succo delle bacche di fillirea, che dà un colore ocre scuro con sfumature violacee. Richiamando l'omonimo mito greco di Filira, Biggio utilizza la pianta per impronte artistiche, simbolo di metamorfosi e consunzione.

NUORO

dal 22 novembre al 9 marzo al MAN
via Sebastiano Satta 27
orario: dalle 10 alle 19, lunedì chiuso
ingresso: da def.
museoman.it

ITALO CREMONA



Il Mart ospita una mostra antologica dedicata a Italo Cremona, curata da Giorgia Bertolino, Daniela Ferrari ed Elena Volpato. *Tutto il resto è profonda notte*, frutto della collaborazione con la GAM di Torino, esplora l'universo creativo dell'artista, attraversando la sua evoluzione dal 1920 agli anni Settanta. Il tema del notturno permea la sua opera, rivelando sogni e apparizioni, come suggerisce il titolo stesso. L'esposizione presenta circa cento opere, tra dipinti, disegni e incisioni, evidenziando la maestria pittorica di Cremona e il suo originale immaginario permeato dal tema del notturno, con una sezione dedicata al fantastico e al surreale.

ROVERETO (TN)

fino al 9 marzo 2025 al Mart
corso Bettini 43
orario: dalle 10 alle 18, venerdì e sabato fino alle 19.30
ingresso: euro 15
mart.tn.it

editore

MCS Media Srl
via Monte Stella 2
10015 Ivrea (TO)

direttore responsabile

Stefano Ampollini
s.ampollini@mcsmedia.it

creative and style director

Luigi Bruzzone
l.bruzzone@mcsmedia.it

caporedattore

Enrico S. Benincasa
e.benincasa@mcsmedia.it

redazione

Marica Gobbatelli
Elisa Zanetti

graphic designer

Isabella Conticello - Punctum

indirizzo

viale Col di Lana 12
20136 Milano
T. +39 02 4549 1091
T. +39 02 8907 2469
info@mcsmedia.it

fotolito e stampa

AGF Solutions
via Del Tecchione 36
20098 San Giuliano Milanese (MI)

collaboratori

Davide Aichino, Lucia Antista,
Gian Mario Bachetti, Naïke
Bilardo, Vittoria Brachi, Dario
Buzzacchi, Emma Cacciatori,
Monica Codegoni Bessi, Martina
Ginisi, Sara Gottardo, Orazio
Labbate, Alessandra Lanza,
Maela Leporati, Giorgia Martini,
Marzia Nicolini, Davide Perfetti,
Carolina Saporiti, Giuseppe
Sestito, Elisa Scotti, Alessandro
Susmel, Matteo Torterolo, Mauro
Zucconi

fotografi

Oscar Abolafia, Riccardo Cabella,
Andrea Ceppi, Oscar Masi,
Alessio Spanu, Hana Zec

advertising

adv@mcsmedia.it

info abbonamenti

info@mcsmedia.it
T. +39 02 45491091

wumagazine.com

È VIETATA LA RIPRODUZIONE, ANCHE PARZIALE, DI TESTI E FOTO.
AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI MILANO N° 43 DEL 29 GENNAIO 2009.



Blauer

THE SOUL OF SEOUL

BLAUER K-CODE
DISCOVERING KOREA

blauerusa.com